LA
RASSEGNA SETTIMANALE
DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 200. ROMA, 30 Ottobre, 1881. Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, BOLIVIA (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* RASSEGNA SETTIMANALE, in *Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale* Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di *rinnovazione* d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.
Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL VIAGGIO DEL RE . . . . . Pag. 273
LA MONETA DIVISIONARIA. 274
UN CONGRESSO IGIENICO ivi
LE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI. Lettera al Direttore (*D. Morelli*). . 276
LETTERE MILITARI. Ancora della milizia territoriale (*R.*). ivi

FERRUCCI E MARAMALDO (*P. Villari*) 278
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Numa Roumestan (*A. C.*). 281
TARANTISMO E TARANTOLA (*Emery*). 283

LA PELLAGRA. Lettera al Direttore (*Augusto Tebaldi*) 285
LE OSCILLAZIONI TERRESTRI. Lettera al Direttore (*Gustavo Uzielli*) . 286

BIBLIOGRAFIA:
Neera, Il Castigo, racconto ivi
Atti della Giunta per la inchiesta agraria. Vol. II, fascicolo I. Relazione del Commissario Marchese *Luigi Tanari*, senatore del Regno, per la VI circoscrizione 287
Alberto Zorli, Emancipazione economica della classe operaia. . ivi
Francesco Todaro, Intorno al movimento degli Studi Embriologi. Introduzione al corso di embriologia comparata. . . . 288

NOTIZIE ivi

LA SETTIMANA.
RIVISTE FRANCESI.
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

28 ottobre.

L'avvenimento di questa settimana, che attira gli sguardi di tutta l'Europa, è il viaggio del Re d'Italia a Vienna. Il Re, accompagnato dalla Regina, festeggiato a tutte le stazioni di fermata, ricevuto alla frontiera dal rappresentante dell'imperatore, tenente maresciallo conte Pejacewich, è giunto ieri sera (27) a Vienna, dove lo attendevano, alla stazione, l'imperatore, il principe ereditario e gli arciduchi. Nel percorso delle vie, fino al palazzo imperiale, una immensa folla ha acclamato i sovrani; il che significa come le popolazioni tanto in Austria, quanto in Italia, abbiano compreso l'importanza di questo fatto, e vi partecipino. Sono andati col Re, il presidente del consiglio, on. Depretis, e il ministro degli affari esteri on. Mancini.

I giornali austriaci e tedeschi si mostrano francamente lieti di questo incontro dei due sovrani, dichiarando ch'esso non è soltanto utile all'Italia, ma utilissimo all'Austria, e all'alleanza dei due imperi centrali.

— La Camera dei deputati è convocata in seduta pubblica per il giorno 17 del prossimo novembre.

— I negoziatori italiani per il trattato di commercio con la Francia sono ripartiti per Parigi, ove si spera non tarderanno a concludere le trattative, superando le difficoltà che ancora fanno ostacolo. Intanto la Convenzione del 15 gennaio 1869 che regola ora i rapporti commerciali fra l'Italia e la Francia è stata prorogata di tre mesi, cioè dal giorno 8 novembre 1881 all'8 febbraio 1882, perchè si calcola che entro questo termine il trattato, che si dovrebbe stipulare, possa essere ratificato dai rispettivi Parlamenti. È stata pure prorogata per la stessa epoca la convenzione di navigazione, che doveva scadere al 31 dicembre 1881.

Quando i negoziati colla Francia sieno conclusi, s'incominceranno quelli relativi alla rinnovazione del trattato di commercio con la Spagna.

— Anche a Prato si è tenuto (23) un comizio contro la legge delle guarentigie. Vi assistevano ottocento persone, all'incirca. Si approvò con qualche modificazione l'ordine del giorno, che fu approvato dal Comizio di Roma.

— Il governo inglese prosegue, naturalmente, nella sua politica di azione contro gli agitatori irlandesi e contro la

Land League. Prepara quindi spedizioni di provviste e di materiale da campo per le truppe d'Irlanda. Toltone tutto quanto contenevano, furono chiusi gli uffici della *Land League*, ed arrestato Kenny, il tesoriere di essa, insieme a molti altri che ormai ascendono al numero di quattrocento. Ma il Comitato della Lega continua ancora animoso ad annunziare che trasporterà la propria sede a Londra, o a Boulogne, o a Parigi. E intanto con un proclama invita la popolazione a mantenere un' attitudine di resistenza, abbandonando per ora le riunioni pubbliche. La Lega irlandese di New-York nell'intento di provvedere a questo stato di cose ha convocato i delegati di tutte le leghe irlandesi degli Stati-Uniti e del Canadà. A Dublino si era proposto al corpo municipale di accordare la cittadinanza onoraria a Parnell e a Dillon; era una protesta contro il governo di Londra. I voti furono pari; ventitre contro, e ventitre in favore; ma la proposta venne respinta perchè tra i voti contrari vi era quello del *Mayor* che aveva preponderanza. Di fronte a tutta questa eccitazione, sta l'opera conciliante del clero cattolico irlandese che, impensierito dalla protesta dell'arcivescovo Cashel contro il manifesto della *Land League* e dai disordini sociali, va predicando e raccomandando ai fittaiuoli di pagare i fitti ragionevoli e giusti. Anche a Londra i membri della Lega agraria han saputo in questi giorni (23) convocare un imponente *meeting* a Hyde-Park. Vi assistevano cinquantamila persone, e vi si tennero violentissimi discorsi, che finirono coll'approvazione della mozione la quale dichiarava vile ed illegale la condotta del governo.

— Da Tunisi notizie ancora incerte. Non pare che fino ad ora i francesi abbiano incontrato il grosso degli insorti, nonostante qualche altro piccolo combattimento in cui, sempre secondo le notizie francesi, la peggio sarebbe toccata agli insorti; sebbene poi si vegga che il colonnello Larocque, vincitore in parecchi scontri, abbia continuo bisogno di rinforzi. Gl'insorti, a quanto sembra, lasciano arrivare i francesi alla città santa, Keruan, facendogliela trovar vuota e disperdendosi, poichè ora la stagione è favorevole agli invasori, che possono riunirsi in grandi masse, che agli arabi non conviene forse di attaccare. Nonostante che queste ipotesi siano già confermate da alcuni fatti, un grande numero d' insorti accampa sulla linea Ued-Zargua fino a Borditum, quasi per aspettare il nemico. I soldati d' Alì Bey si ammutinarono rifiutando di recarsi verso Zaguan per combattere i loro fratelli, essendo ciò contrario alla religione. Alì Bey ha dovuto minacciarli, ma più di queste minacce è stato necessario l'invio di soldati francesi perchè sorveglino e facciano obbedire i soldati tunisini Il Ministro della guerra del Bey di Tunisi, Si-Selim, andò al campo di Alì-Bey per sedare la rivolta. Ma quando Alì volle ripartire con Si-Selim per andare ad esporre al Bey la sua critica posizione, i soldati gl'impedirono di partire. E ora si dice che Alì debba essere sostituito da Fajes, fratello del Bey. Il quale domanda con grande insistenza il ritorno del suo primo ministro, Mustafà, che andò in Francia, e, com'è noto, vi fu colmato di onori e di regali. Dicesi che il Bey stesso avrebbe dichiarato al ministro rappresentante la Francia di non voler mantenere rapporti con lui, finchè non gli abbia presentato una risposta categorica del governo francese circa il ritorno di Mustafà, il quale intanto rimarrà a Parigi. Ma, anco se fosse vera, quest'attitudine risoluta del Bey poco potrebbe durare.

Da fonti francesi si saprebbe che a Costantinopoli si è formato un Comitato per propagare l'insurrezione in Tunisia, e che nelle moschee della Mecca gli Ulema predicano ai pellegrini la guerra santa contro i Francesi; e che in tutte le città della Reggenza le voci di un prossimo intervento armato della Turchia incominciano a circolare con insistenza. Lettere di Ben-Halifa, sparse a profusione in tutte le regioni del paese, manterrebbero negli insorti questa speranza. I giornali arabi continuano a riprodurre, comentandoli vivamente, gli articoli dei giornali francesi che biasimano l'occupazione della Tunisia.

Ma codesto biasimo si fa sempre più vivo e potente a Parigi. I *meetings* contro il governo si moltiplicano. In uno di questi gli operai socialisti approvarono la mozione che dichiarava completa la rottura fra la borghesia e gli operai e dice che i colpevoli della guerra di Tunisia dovranno comparire dinanzi alla giustizia popolare.

Più seria e più importante fu la riunione organizzata al Circo Fernando dai comitati radicali anti-opportunisti. Vi assistevano tremila persone; presiedeva Tony Révillon, e fra i discorsi pronunziati fu notevolissimo quello del Barone Billing, che da ventisei anni serviva nella diplomazia francese, e da nove anni si occupava al ministero degli affari esteri delle questioni tunisine. Il signor Billing, che ora è dimissionario, ha fatto nel suo discorso tutta la storia della spedizione tunisina, e fra le cause di essa ha posto le cause finanziarie. Le quali si fondano sopra quattro affari; gli *haras* (razze) del signor De Iancy, la Società Marsigliese, la Bona-Guelma, e le società dei Batignolles. L'oratore racconta che Gambetta, il presidente Grévy, e anche il ministro Barthélemy Saint-Hilaire erano contrari ad una spedizione in Tunisia; almeno tali si mostrarono il 15 gennaio 1881, allorchè esso Billing veniva incaricato di una missione diplomatica a Roma. Gambetta gli disse che bisognava evitare una spedizione in Tunisia, perchè sarebbe una meschinissima entrata in scena per la repubblica, dopo dieci anni d'una saggia astensione; che se l'attuale Bey morisse, e non ve ne fossero altri nella sua famiglia, bisognerebbe inventarne uno; che la viva polemica nella stampa francese ed italiana poteva alterare le buone relazioni dei due paesi uniti da lungo tempo; che insomma la questione tunisina bisognava addormentarla, cloroformizzarla, per cinque o sei anni. Il presidente Grévy soggiungeva che quand'anco gli venissero a portare in dono sul suo tavolino la Tunisia, non avrebbe voluto saperne. Billing, di fronte a queste dichiarazioni, domanda chi può aver trascinato la Francia nella strage e nella desolazione. Il governo italiano, nel 19 di gennaio, era animato dalle migliori intenzioni verso la Francia, proponeva il richiamo simultaneo dei due consoli, Macciò e Roustan, e se infatti fossero stati richiamati, la Francia non sarebbe giunta alla guerra. Anche il Bey era disposto a tutte le concessioni, purchè gli si serbasse la prerogativa di rendere giustizia ai mussulmani, e purchè il trattato franco-tunisino fosse concluso coll'intervento di Lesseps, non volendo il Bey avere alcun rapporto con Roustan. Invece fu imposto al Bey un trattato dai signori Barthélemy Saint Hilaire e da Ferry, col mezzo del generale Bréart e dei suoi fucili. E quando il Presidente Grévy, sospettando un secondo fine, volle chiedere al Bey una leale spiegazione dicendogli di inviargli appositi ambasciatori, i dispacci scritti a questo scopo furono trattenuti. All'annunzio di quest'ultimo fatto l'uditorio scoppiò in grida d'indignazione, ma poi tumultuò quando Billing con frase poco fortunata affermò che si opporrà il porto di Biserta a Malta e quindi si susciterà l'ostilità dell'Inghilterra. La riunione finì coll'approvare la mozione che invita la Camera a procedere ad un' inchiesta minuta sulla guerra di Tunisia. Osserviamo che l' insieme del discorso di Billing tendeva a scagionare Gambetta da ogni responsabilità degli avvenimenti di Tunisia.

A Parigi la camera dei deputati, riapertasi oggi (28), ha eletto Gambetta Presidente provvisorio con 317 voti contro Brisson che ne ha avuti 29.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°. ROMA, 30 Ottobre 1881. N° 200.

IL VIAGGIO DEL RE.

L'incontro del nostro Re con l'Imperatore d'Austria-Ungheria è finalmente una cosa fatta. Noi ce ne rallegriamo cordialmente. Imperocchè diamo al fatto del viaggio del Re un significato, gli attribuiamo un valore politico apprezzabile per il nostro paese; noi ci vediamo la prova di quel ravvicinamento e di quella unione all'Austria che abbiamo ritenuto e detto, e riteniamo e diciamo ancora, essere una necessità per le condizioni attuali della patria. Abbiamo presenti alla mente altri viaggi augusti che parevano anche dover avere molta importanza e che invece non ne ebbero alcuna: bellissime cose, ma che, quando ci si potè guardar dentro, si trovarono vuote. Di queste inutili lustre di una politica ciondolona, della quale tutti i nostri partiti hanno la loro parte di responsabilità, confidiamo che il nostro governo non abbia voluto regalarci una nuova edizione. Confidiamo cioè che il Governo italiano faccia qui un atto ben serio e lo sappia e lo senta: che ne conosca tutta l'importanza e con esso voglia veramente mettersi in una via nuova, nella quale sappia poi durare. E di ciò importa, secondo noi, che e ministero e parlamento e popolo abbiano lucida e precisa e viva coscienza, affinchè nessuna delle oscillazioni indeterminabili, che il rimescolio e la confusione dei nostri sfumanti partiti e della nostra fiacca vita parlamentare possono cagionare, sia per sciupare il risultato conseguito, riducendo, con danno positivo per la Corona e per il paese, un grande atto politico a un vuoto spettacolo scenico.

Il ravvicinamento fra l'Austria e l'Italia, nelle presenti condizioni di Europa, è utile ai due paesi e all'Europa stessa. I due Stati non furono mai in tanta armonia di condizioni: monarchici entrambi, costituzionali entrambi, essi hanno soltanto bisogno di definire i loro obiettivi e liberarsi da ogni intempestiva preoccupazione per promuovere, in una feconda quiete, il proprio svolgimento e il proprio progresso sulla via della civiltà. Ed a ottener ciò basta, come già avvertimmo altra volta *, il mantenersi nel campo della realtà e fondare la nostra politica sul rispetto ai trattati, e non sulla base delle aspirazioni ideali, e raffermare i vincoli d'amicizia e di cordialità esistenti tra le due nazioni, con una reciproca garanzia dell'integrità del loro territorio. L'unione con l'Austria ci mette mediatamente anche in migliore intesa con altre potenze e concorre così alla tranquillità dell'Europa. Noi entriamo dunque in una buona via; e il passo di questi giorni può avere le migliori conseguenze. Ma non le avrà, giova il ripeterlo, se non a condizione che il nostro governo le preveda ora e le voglia di poi, cioè mantenga una condotta chiara e perfettamente coerente: senza di ciò il vincolo di oggi non potrebbe essere che un danno. L'alleanza circoscrive i nostri obiettivi e taglia fuori dal campo della nostra sorte avvenire il pericoloso indefinito, su cui si danno corso le fantasie, e le cui preoccupazioni sciupano le forze in noi e il credito presso gli altri. Sarà terminato, speriamo, quel vezzo sconclusionato di stuzzicare arruffatamente tutte le questioni, senza pensare se possano avere o no una soluzione, di urtare tutte le suscettibilità nell'assoluta impotenza di rintuzzarne una, fosse a ragione o a torto, una volta sollevata; quel darsi in casa tante arie d'indipendenza senza esser buoni, appena fuor dell'uscio, a farsi rispettare neanche a parole. Il campo della nostra azione sarà circoscritto, ma di quanto circoscritto, di tanto rischiarato e spianato; avremo scopi limitati, ma potremo tendere ad essi con pacato consiglio, con fermo passo.

Questi vantaggi però non sono così inevitabili che vengano a cercar noi; occorre coltivarli con una condotta diritta e uguale. E perciò diciamo che l'atto che ora si compie ha conseguenze, e ne deve avere, anche per la nostra politica interna. Lungi da noi certamente il pensiero che una politica estera debba imporci per imitazione o per suggerimento speciali scopi di politica interna, o che un vincolo qualunque fuori debba renderci meno liberali in casa. Noi vogliamo la massima libertà, e per citare un esempio, poichè se ne offre l'occasione, noi approviamo la condotta voluta tenere dal governo verso i comizi per l'abolizione della legge sulle guarentigie, rispettando la discussione e la propaganda legale, resistendo agli eccessi. Ma anzitutto il massimo implica un limite, e questo limite è quel che deve formare la forza di un governo, che deve essere *murus aeneus*, tanto più insormontabile quanto maggiore è la libertà entro di esso; dove siffatto limite è ora qua ora là, secondo passeggiere circostanze, secondo arbitrii personali di governanti, ivi non vi ha misura e insieme non vi ha libertà: posto il limite, fermo e costante, il governo ha il diritto e l'obbligo di non tollerare, al di fuori di esso, alcuna cosa che gli attraversi il cammino, e se egli effettivamente non la tollera, farà la sua strada e gli altri crederanno che la faccia. I nostri vicini non saranno costretti a badare oltrechè agli atti del governo e alle sue parole, anche a ogni grido di strada o chiacchiera di conventicola, per la possibilità che ne spiri aria contro le vele dello Stato: e allora non accadrà più, come è necessariamente accaduto per il passato, che, sola garanzia contro il nostro barellare essendo la nostra impotenza, questa si desideri come il male minore e ci si metta da parte per modo che possano proporsi, discutersi, maturarsi e compiersi fatti di grande importanza per l'Europa, mentre noi, giocando a mosca cieca, non ne abbiamo maggior sentore che la repubblica di San Marino, e ci troviamo per terra per l'appunto quando credevamo di montare a cavallo. Bisogna che l'azione del governo sia limpida, risoluta, energica; che non solo in Europa non si possa avere nè il dubbio nè il sospetto nè il timore che si carezzino di soppiatto agitazioni e disordini riprovati a parole; ma sia chiaro a tutti che la parola e l'azione del governo legale sono il sentimento e il proposito dell'Italia.

Noi abbiamo la fortuna di avere all'interno meno gravi questioni di altri paesi; se se ne tolga quella del Vaticano, la quale pure sarà semplificata di molto non appena si cessi dal fare precisamente tutto il rovescio di quello che converrebbe di fare, e per la quale anche questo ritorno nostro negli affari d'Europa, da cui ci eravamo distratti, potrà aiutarci a fare qualcosa. Abbiamo un territorio indiscusso, una monarchia radicata, una dinastia quant'altra mai benevisa; e ci vorrà tanto, date queste condizioni, a tenere il governo in quella via per la quale soltanto possiamo trovare la riputazione di serietà e la salute del paese? Ma non basta la forza morale, che esortiamo così il nostro governo di acquistare, per soddisfare alle esigenze della nuova posizione in cui ci mettiamo: bisognerà ancora coltivare la forza materiale; guai a noi se

* V. *Rassegna*, vol. VIII, p. 179.

credessimo che un'alleanza qualunque ci dispensasse dall'essere forti per conto nostro: l'alleanza del debole è servitù; nè chi si lega con noi intende di allearsi una morale condiscendenza, ma una forza. È quindi indispensabile che noi continuiamo in quei provvedimenti a cui finalmente, dopo tanto abbandono, ci siamo accinti per il nostro esercito, e che pensiamo seriamente alla nostra marina. Senza la forza, l'alleanza non ci crescerà il rispetto dei terzi, non ci darà quello del nostro alleato: sarebbe ignobile non meno che improvvido lo scambiare un'alleanza per una protezione: ci sono due modi di stendere la mano, all'uno dei quali si va con il riso in fronte, all'altro con gli occhi bassi, e uno lascia sempre un conforto, l'altro troppo spesso un peso: perchè il nostro sia il primo e non il secondo, è indispensabile che noi abbiamo quel maggior grado di forza che le nostre condizioni permettono: questo diventa un impegno verso noi e verso gli altri.

Date le condizioni che abbiamo esposte, la nostra unione con l'Austria, lo ripetiamo, sarà un bene per i due paesi non meno che per l'Europa. Tolta la possibilità di qualunque malinteso, sopra molti rilevanti punti, tra quattro grandi potenze d'Europa, è tolta per l'Europa stessa la possibilità di molti conflitti: l'orizzonte si rischiara; ogni paese cura liberamente e legittimamente il suo maggiore possibile svolgimento, affidato dal favorevole e autorevole apprezzamento altrui; e noi non saremo esclusi da questa sorte comune e potremo progredire senza il rischio deplorevole di turbare quelle pacifiche e amichevoli relazioni che noi abbiamo desiderio e interesse di conservare indistintamente con tutte le potenze.

L'Italia ha avuto altre volte la fortuna di fermarsi, se non addirittura ai primi danni, poco meno, su certe male vie. Bisogna che anche questa volta accada così; bisogna che l'Italia finisca di rappresentare ad ogni passo per la politica europea una incognita misteriosa, dando così noia a tutti senza costrutto, benchè debole. Fino ad un certo punto padrona di battere la campagna senza concluder nulla finchè stava da sè, essa prende l'impegno di rivolgersi concretamente a qualcosa e di adoperarvisi con lucidità di mente e con fermezza di polso dal momento che accetta di camminare con altri; prende l'impegno di mantenersi coerente, decisa, eguale, di avere uno scopo, una condotta, un carattere, di avere quella modesta ma preziosissima virtù di chi di ogni atto che compie, conosce pienamente che cosa implichi, che cosa escluda, dove conduca, e accetta e rinunzia e va secondo la esigenza del fine propostosi.

Così inteso, noi plaudiamo al viaggio del Re a Vienna, come al principio di una nuova ed importante fase nello svolgimento della politica estera ed interna del nostro paese.

LA MONETA DIVISIONARIA.

Ognuno ricorda l'accoglienza fatta dal paese all'art. 8 della convenzione del 5 novembre 1878, mediante il quale l'Italia assumeva, con gli altri paesi dell'Unione monetaria latina, l'obbligo di ritirare i biglietti di taglio inferiore a cinque lire. Il Parlamento non avrebbe approvata quella convenzione, se l'atto addizionale del 20 giugno 1879 non fosse intervenuto (art. 5) sostituendo a quella pericolosa stipulazione un patto, che restringe a 6 lire per abitante la quantità delle monete divisionarie e dei biglietti di piccolo taglio, che possono rimanere in circolazione per conto del regno.

Quando l'on. Doda accettava il precetto del ritiro dei biglietti di piccolo taglio, le condizioni monetarie dell'Italia erano ben diverse dalle presenti. Il corso forzoso pareva un'istituzione intangibile; l'aggio dell'oro si manteneva elevatissimo. Quindi era nei più la certezza che le monete d'appunto sarebbero emigrate, lasciandoci sforniti di ogni strumento atto agli scambi minuti.

Mutate profondamente le contingenze nostre rispetto alla circolazione, poichè fu approvata la legge per la ripresa dei pagamenti in metallo, e l'aggio si ridusse entro modesti confini, e fu concluso il prestito, il ministero delle finanze ha cominciato l'emissione delle monete divisionarie, prima comprendendole con la misura del 3 per cento nel pagamento degli stipendi, poscia dandone quantità più ragguardevoli per corresponsione di frutto ai portatori di rendita. Ma finora la speranza, che l'argento uscito dalle casse dello Stato rimanesse in giro, si è mostrata interamente vana. Sono quattro mesi circa che si sta mettendo fuori le monete di metallo, ed esse spariscono sempre subito. La cosa è naturale. Appunto perchè l'argento è più gradito dei piccoli fogli sudici e sdruciti, chi lo rivede dopo tanto tempo mal può resistere alla voglia di tesoreggiare. Poi, sebbene si dica che l'argento metallo val molto meno della nostra carta, la quale perde sì poco in confronto dell'oro, tuttavia devesi por mente che l'argento moneta serve come oro in due paesi a noi vicini e coi quali abbiamo vivissime correnti di scambi, la Francia e la Svizzera. Ne consegue che l'argento italiano, il quale così adoperato rappresenta un valore di due o tre per cento maggiore della carta, va in Francia, in Svizzera, in Corsica ove è facilmente ricevuto. Non solo si verifica, anche in questo caso, la verità della legge di Gresham, che la moneta cattiva caccia la buona e la mediocre; ma si vede ripetersi il fatto, tante volte osservato, che la moneta circoscritta in un mercato, esclude da esso quella che in più ampio campo può adempiere il suo ufficio. La carta italiana, la quale non può varcar le Alpi, respinge le monete d'argento che sono accolte altrove. E si noti che ora il mercato francese ha acquistato una maggiore facoltà di assorbimento delle monete d'argento, che per lo innanzi non avesse. Allorchè nella circolazione della Francia l'oro aveva tanta parte, era un po' più difficile di introdurvi l'argento degli altri paesi. Ma ora l'oro comincia a far difetto, e nella circolazione francese l'argento tende a prevalere, senza che però ne sia ripresa la coniazione. Onde quel mercato accoglie più agevolmente le monete d'argento italiane.

Se il tesoro continuerà a pagare con monete d'argento che scompariscono, o per tesoreggiamento o per esportazione, e sarà fra poco obbligato a ritirare la carta minuta, il paese correrà pericolo di ricadere negli imbarazzi enormi del 1866, quando mancavano i minuti strumenti di circolazione. Per conseguenza crediamo si debba smettere quello che a noi sembra un espediente di tesoreria, inteso soltanto a non lasciar giacere infruttuosi nelle casse dell'erario alcuni milioni di moneta spicciola. Poichè, per abolire il corso forzoso, dovremo tenere inoperosi circa 600 milioni di buona moneta, si lascino insieme anche alcune decine di milioni di moneta divisionaria. La si potrà mettere in circolazione senza pericolo, soltanto quando l'oro uscito dalle casse pubbliche farà svanire ogni desiderio di tesoreggiare le monete divisionarie, o di portarle all'estero.

UN CONGRESSO IGIENICO.

La grande facilità con cui oggi si indicono i congressi, la incompetenza di coloro che v'intervengono per curiosità, o per prurito di parlare, la molteplicità dei temi complicatissimi sottoposti ad esame, e la leggerezza con cui la maggioranza prende le più gravi deliberazioni sotto l'influenza di un felice discorso o di una erudita relazione, tendono sempre più a togliere qualsiasi valore a queste riunioni, almeno nella mente dello statista e dello scienziato. E sebbene il buon pubblico spesso ne accolga le sentenze come la quintessenza del sapere nazionale, quella fiducia cieca andrà at-

tenuandosi se presto non si muta sistema, se i congressomaniaci non si risolvono a circoscrivere l'ordine del giorno a una o due tesi preventivamente vagliate e studiate, e il concorso a uomini di indubbia competenza, onde una larga e completa discussione preceda una risoluzione ponderata, e in certo modo finale, dell'argomento sottoposto ad esame.

Esempio saliente di quanto andiamo dicendo ci offre la riunione degli Igienisti avvenuta a Milano nel decorso settembre. Mentre l'invito, per far numero, estendevasi a quasi ogni categoria di persone non analfabete, dai medici, farmacisti e zoologi, ai sociologi e maestri elementari, le tesi all'ordine del giorno brillavano per numero, gravità e varietà. Citiamo a titolo di curiosità buona parte delle materie diverse sottoposte al deliberato dei variopinti igienisti convenuti per discorrere d'igiene e per visitare l'Esposizione nazionale: 1. Il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere; 2. La profilassi delle malattie veneree; 3. Dei mezzi di trasporto delle deiezioni e delle acque di rifiuto dai luoghi abitati: 4. Dei modi per rendere meno frequenti le lesioni prodotte dal mal uso delle macchine agricole ed industriali; 5. Dell'importanza dei giuochi ricreativi comparativamente alla ginnastica; 6. La profilassi delle endemie e delle epidemie in rapporto all'igiene agricola ed industriale in Italia; 7. Della tisichezza polmonare nei suoi rapporti colla igiene. E per giunta numerose comunicazioni intorno alla vaccinazione, all'allontanamento delle risaie dai grandi centri, ai bagni pubblici, al miasma palustre in Sicilia, all'igiene delle filande, ecc. ecc. Per approfondire sì svariati problemi e per deliberare su di essi, furono consacrate venti ore scarse, ripartite in quattro giorni, nel qual periodo di tempo comprendevansi la lettura delle lunghissime relazioni e comunicazioni presentate e svolte lì per lì dai singoli relatori, le discussioni e le votazioni! Come ognuno vede, qualsiasi larva di studio o esame era praticamente impossibile; agli uomini competenti non restava altra via fuorchè ascoltare, con ogni attenzione, se letta distintamente, la tesi sviluppata dal relatore, accettando o respingendo in seguito le conclusioni a cui questi arrivava; gli incompetenti, digiuni di ogni speciale studio, dovevano per cortesia accogliere in buona fede le risoluzioni del problema proposte da chi per incarico del comitato promotore l'aveva studiato, ovvero votare contro per antipatia o prevenzione, senza conoscenza di causa. Così infatti avvenne; i sette bravi quesiti furono svolti; le comunicazioni esposte; seguì o non seguì una discussione generale insufficentissima, fuorchè pel primo quesito; ognuno votò a seconda delle sue speciali simpatie o impressioni, e il verdetto del congresso igienico, accogliendo le conclusioni dei vari relatori, fu registrato negli annali!

Noi parliamo di questo congresso perchè vi si trattarono in ispecie due gravi questioni su cui la *Rassegna* ha a varie riprese chiamato l'attenzione dei suoi lettori; la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, e la polizia dei costumi. In ambedue la voce dell'igiene, rappresentata dalle conclusioni dell'oratore e dal voto della maggioranza, non risuonò in accordo con quanto abbiamo sostenuto: laonde prima di enunciar la sentenza abbiamo voluto estimare il valore del consesso che la emetteva; e a tale stregua, pel solito sistema adottato, il congresso igienico ha diritto a ben lieve peso nella bilancia della pubblica opinione.

Il prof. Corradi, presidente della riunione e relatore per il quesito della tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, dalla teorica scendendo alla pratica, contrappose al progetto ministeriale, presentato dall'on. Miceli, un suo schema di legge che da quello non diverge gran fatto se non nel rialzare il limite d'età per i fanciulli soggetti a tutela governativa e a limitato orario, nell'inibire alle madri di famiglia il lavoro domenicale, e soprattutto nell'estendere la sorveglianza dello Stato indistintamente a tutte le aziende industriali. E su quest'ultima variante in ispecie chiamiamo l'attenzione dei nostri lettori. Il principio di sottoporre il lavoro industriale e agricolo dei fanciulli alla sorveglianza dello Stato è dai più riconosciuto doveroso per rapporti morali, intellettuali, igienici ed economici, e lo si considera, in teoria, applicabile a tutti i casi. Ma quando si tratta di introdurre questa teoria nel complicato meccanismo dello Stato, di tradurla in legge, in una misura pratica, allora subentra un altr'ordine di considerazioni; subentrano cioè l'opportunità, i limiti consentiti dal grado d'educazione a cui è arrivata la nazione, la possibilità d'applicazione, le risorse di cui può disporre l'autorità esecutiva. Il prof. Corradi, perdendo di vista ciò, ha commesso l'errore di plasmare nella forma concreta di un progetto di legge la enunciazione pura e semplice di una teoria giusta e umanitaria. Infatti fra i diversi progetti governativi e d'iniziativa parlamentare su questa materia, già da lungo tempo presentati alla Camera, niuno ebbe l'ardire di estendere con un tratto di penna la sorveglianza governativa a tutte le aziende industriali; parimenti in niun paese ove da vari lustri vigono consimili ordinamenti si è potuto estrinsecare completamente nella pratica la teoria astratta. E la ragione è chiara. Non solo per applicare la teoria del prof. Corradi occorrerebbe un esercito di ispettori a fin di ottenere che fosse rispettata, ma la libertà di domicilio sarebbe inoltre gravemente minacciata. Infatti la grande e la piccola industria, le arti e i mestieri, tutto quanto il lavoro industriale su qualsiasi scala sia esercitato, il telaio o la treccia del contadino, il banco del ciabattino come la grande officina o l'opificio, ognuno e tutti sono e debbono essere definiti quali aziende industriali. Incarnando in tal guisa nella legge un simile principio, non vi sarebbe famiglia di operai o industrianti immuni dalla tutela e sorveglianza degli ispettori regi, con quali inconvenienti e pericoli per la libertà individuale ognuno può di leggieri immaginare. In materia così delicata, in un paese affatto nuovo a simili leggi, ove gli agenti pubblici non riscuotono la completa fiducia e il rispetto delle popolazioni, è d'uopo procedere con cautela, trarre, ove si può, insegnamento dalla esperienza di altri paesi, e introdurre gradatamente nelle abitudini nazionali le riforme invocate. Gli operai devono comprendere che questa è legislazione esclusivamente a beneficio loro e non argomento e sorgente di nuove vessazioni; diversamente andremo incontro a quel gravissimo male che già soverchiamente ci affligge, quello di promulgare leggi che cadono, per difetto d'esecuzione, in immediata dissuetudine e indeboliscono vieppiù il rispetto, già profondamente scosso, verso l'autorità legislativa. A ogni modo il progetto del prof. Corradi, se è da considerarsi come poco pratico, non è però privo di pregio come affermazione di un principio morale e della necessità di riparare ad una grave lacuna della nostra legislazione.

Altrettanto non può dirsi per le conclusioni sulla profilassi delle malattie veneree accettate dalla riunione igienica, che se rivelano nel proponente l'igienista teorico, urtano addirittura contro ogni senso di moralità e giustizia.

Il prof. Sormani relatore, valendosi di statistiche parziali tratte da fonti per diversi rispetti eccepibili, conclude per la eccellenza dei regolamenti attuali, in cui ha fede, per diminuire le malattie celtiche. Nè egli si domanda se queste siano di maggiore o minore gravità, tali, come la sifilide secondaria, da recare conseguenze funeste alla società, ovvero affezioni locali e passeggiere per le quali non può esistere ombra di pretesto igienico per una straordinaria tutela pubblica. Affastellando le cifre, senza una razionale ripartizione a seconda

delle speciali malattie, egli innalza un inno alla regolamentazione e quindi arriva alla logica conseguenza di estenderla ovunque, a tutte quelle classi di persone su cui l'autorità ha direttamente o indirettamente influenza e sindacato: indi alla marina mercantile italiana, agli operai impiegati nelle officine dello Stato, e in quelle industrie da esso sussidiate (crediamo abbia inavvertitamente dimenticato gl'impiegati), ai ritenuti oziosi e vagabondi (un supplemento all'ammonizione e al domicilio coatto), agli operai impiegati nell'industria vetraria per alcuni casi ricordati di contagio per mezzo dei tubi adoperati nel soffiare il vetro; speciali provvedimenti inoltre per coloro che secondo le prescrizioni di rito circoncidono i fanciulli israeliti, e via discorrendo attraverso una lunga litania di conclusioni, fra cui spicca in ultimo la platonica aspirazione, pur sì potentemente smentita dai fatti, che questi regolamenti siano *civilmente* applicati!

Noi non vogliamo discutere queste conclusioni, nè dimostrare la poca loro serietà. Quando per un momento si pensa che il relatore, non soddisfatto dell'onta inflitta colla visita a donne cadute, bramerebbe estenderla a donne oneste, quali per esempio la intera classe delle sigaraie ed altri ceti d'artigiane, è duopo concludere ch'egli, spaventato dalle funeste statistiche da lui raccolte, abbia smarrito, nell'ardente sete di soffocare le malattie celtiche, ogni concetto di pubblica e privata moralità, ogni fede nel pudore e nella castità della donna, ogni nozione delle guarentigie costituzionali che circondano l'individuo. Pur ammettendo l'assoluta verità del quadro da lui con sì foschi colori dipinto, pur ammettendo la sifilide quale terribilissimo flagello, cose certo non poste in sodo dagli elementi imperfetti da lui raccolti, chiunque per un momento pon mente alle conseguenze di simili proposte le rifiuterebbe con sdegno: — e dalla maggioranza convenuta alla riunione igienica vennero complessivamente e senza discussione approvate.

E pertanto esprimiamo di nuovo il voto che i congressi in avvenire diventino sedi di serie discussioni, non palestre di rettorica o luoghi di geniale ritrovo, se dalla comunione delle intelligenze e dal conflitto delle idee deve scaturire una più diffusa ed esatta conoscenza dei problemi che travagliano l'umanità.

LE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI.

Riceviamo e pubblichiamo con gran piacere una lettera di Domenico Morelli sulla questione da noi sollevata, a proposito delle Esposizioni di Belle Arti.* Il nome di Domenico Morelli è noto a tutti, come è nota l'influenza che esso ha sugli artisti napoletani. Egli si fece a Napoli iniziatore della proposta di un'esposizione centrale in Roma, proposta che fu tanto sostenuta e tanto combattuta. Se ora francamente viene a dichiarare, che accetta l'idea da noi sostenuta, di una Esposizione internazionale di Belle Arti da farsi in Roma ogni otto o dieci anni, lasciando che negli altri anni continuino le esposizioni nazionali, nelle città principali della Penisola, a noi sembra che già molto cammino si è fatto per mettere d'accordo tutti gli artisti in un solo pensiero.

Tocca ora agli oppositori dell'esposizione centrale unica, di dichiarare se aderiscano alla nostra proposta, che ci sembra, come pare anche al Morelli, conciliare tutti gli opposti interessi.

Noi ripetiamo quello che dicemmo in fine del nostro articolo. È una questione che interessa principalmente gli artisti, ed essi debbono discuterla e deciderla. Se non si fanno vivi, essi abbandonano gl'interessi dell'arte al giudizio e alla volontà delle persone inesperte. Se invece si fanno avanti, avranno con loro il paese, il quale comincia a capire che l'arte è per l'Italia uno dei più grandi interessi nazionali. Noi ne siamo da un pezzo convinti, e la *Rassegna* è pronta ad occuparsene, se gli artisti prendono l'iniziativa di queste questioni, nelle quali essi soli hanno maggiore competenza ed autorità.

« Al Direttore. *Napoli, 25 Ottobre 1881.*

» Ho letto nel num. 194 del giornale da Lei diretto un articolo sulle Esposizioni di Belle Arti, ove si parla specialmente della Esposizione Nazionale da tenersi in Roma. Ora io approvo pienamente le idee contenute in quell'articolo, non solo perchè mi paiono molto ragionevoli, e non discordi da quelle considerazioni che la prima volta si fecero in Napoli in un'assemblea avanti la Esposizione del 1877, ma anche perchè le proposte del medesimo articolo hanno il lodevole intento di conciliare le contrarie opinioni degli artisti italiani su questo argomento.

» In effetto i principali motivi che indussero in quella assemblea noi artisti di Napoli a propugnare Roma come sede della Esposizione Nazionale furono il vedere quanto poco giusto concetto si avesse della cultura artistica, particolarmente in quelle sfere governative, dalle quali le arti dovrebbero aspettarsi grandissimo bene.

» Pensammo che quando le Esposizioni si facessero nella sede principale del governo, deputati e ministri si troverebbero obbligati a studiare quanto lavoro e quanto ingegno si sacrifica per queste arti, meglio che non faccian al presente; e potrebbero acquistare quell'alto concetto della necessità delle arti nei progressi della civiltà, il quale concetto è vivissimo presso altre nazioni, e purtroppo debole in Italia. Nessuno di noi, che prendemmo parte a quell'assemblea, pensava che si dovesse accentrare in una sola città ogni mostra artistica per bisogno di accentramento: non essendo questo consentaneo alle condizioni del nostro paese, come è in Francia. Ma pensammo a queste ragioni che ho dette, e alle altre molte, che si sono tante volte ripetute, e che ora leggo nel vostro giornale; le quali tutte militano a favore di Roma. Però queste ragioni non mi pare che vengano contradette dalla proposta che fa la *Rassegna Settimanale;* cioè che si debba tenere fissa ogni tanti anni una grande Esposizione in Roma e fra periodo e periodo debba essere circolante per le diverse città d'Italia, perchè a questo modo, senza perdere tutti i vantaggi che si aspettano dalla città capitale, la Esposizione a Roma potrebbe acquistare carattere più solenne (come è naturale che sia), e insieme le altre città, le quali hanno dimostrato di saper fare bene da loro, avrebbero agio di continuare nella nobile gara. Rimane però, a mio modo di vedere, che si discuta e ponderi bene il periodo dei ritorni a Roma. » *Devmo.* D. MORELLI ».

LETTERE MILITARI.

ANCORA DELLA MILIZIA TERRITORIALE. *

Tutti sanno come il ministero della guerra stia ora per terminare un primo esperimento della milizia territoriale fatto colla chiamata ad un periodo d'istruzione di 14 giorni dei militari nati negli anni 1859 e 1860, ascritti alla terza categoria, i quali complessivamente davano un contingente di 21,640 uomini. Chiamati di questi soli 19,577, si costituirono in 167 comuni del regno differenti reparti di milizia territoriale, vale a dire 12 battaglioni, 52 compagnie, 53 mezze compagnie, 54 plotoni, che ad essere inquadrati richiedevano 16 ufficiali superiori, 116 capitani, 425 ufficiali subalterni, 796 sott'ufficiali e caporali maggiori, 1226 caporali.

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 179.

* V *Rassegna*, Vol. VIII, pag. 227.

Gli ufficiali si scelsero fra i più idonei di quelli testè nominati della milizia territoriale, il quadro dei graduati di truppa fu tratto per intero dall'esercito permanente. E quest'ultima disposizione, lo diciamo subito, non si giudicherà da ognuno la più pratica e la più opportuna ove si consideri il vuoto che aveva lasciato pochi giorni avanti nei graduati dei reggimenti il licenziamento annuale della classe anziana di prima categoria; ove si consideri quanto gravi siano le condizioni del servizio a quell'epoca ne' reggimenti per l'estrema deficienza appunto de' graduati; ove si consideri da ultimo come non sia la migliore costituzione militare quella di assegnare ai reparti i quadri che loro non appartengono.

Il criterio che determinò le località della chiamata o la forza dei reparti da formarsi in ciascuna di esse deesi ricercare in uno degli uffici della milizia territoriale, in quello specialmente di poter surrogare l'esercito permanente nei servizi di presidio, e di poterlo surrogare, nel caso di mobilitazione e d'improvvisa partenza per un teatro qualsiasi di guerra, in brevissimo tempo, il quale dal Ministero venne calcolato di 48 ore.

A concepire l'importantissimo scopo si era già stabilito permanentemente nelle singole località il necessario deposito di armi a retrocarica, sistema Carcano, con la relativa dotazione di munizioni, ed una limitata provvista di vestiario, consistente in una uniforme di tela e in un berretto. Troppo limitata provvista invero, inquantochè, se la chiamata di quei reparti dovesse aver luogo in autunno inoltrato, o in autunno piovoso come il presente, o in inverno, non si sarebbe di certo umanamente provveduto alla salute, alla vita di chi paga il più solenne, il più grave tributo alla patria. Tale considerazione ha reclamato il suo legittimo diritto sin da questo primo esperimento in cui l'economia pretendeva che ai 25, ai 29 di ottobre si potesse vestire di tela a Susa, ad Exilles ed i cappotti si son dovuti invece distribuire anche a Roma ed a Napoli.

Poichè il ministero, sciogliendo la riserva dell'art. 6 della legge sulla milizia territoriale, ha con decreto del dì 8 maggio 1880 stabilito la divisa della milizia stessa, sarebbe desiderabile che i depositi del vestiario per i reparti destinati a surrogare in 48 ore l'esercito permanente nel servizio di presidio fossero forniti anche degli oggetti di panno, il che ovvierebbe altresì all'inconveniente di un trasporto di più nel periodo affannoso della mobilitazione.

Quanto alla chiamata, come per le altre precedenti, si ha motivo di rallegrarsi della prontezza e del buon volere nell'accorrere alle bandiere, ed è questo un sintomo assai confortante del ridestarsi dello spirito militare nazionale, della salda e profonda radice che ha gittato nelle abitudini della vita italiana l'ordinamento guerresco, contro il quale non sono molti anni lottavano tanti elementi deleteri del vecchio mondo, cui toccò l'ultimo rovescio il 20 settembre 1870. I giovani chiamati eran digiuni di ogni principio di educazione e di addestramento militare, avendo la legge di leva concesso loro l'esenzione dalla prima o dalla seconda categoria, onde il loro tirocinio doveva iniziarsi dalle fondamenta e, quel ch'è più notevole, con ufficiali ignari quasi quanto essi del mestiere delle armi.

Sia però che i figli unici, i sostegni di famiglia ed altri di simile condizione, della quale in massima parte si compone la terza categoria, possiedano più coltura, più svegliatezza di mente delle reclute ordinarie: sia che in questi abbondasse il buon volere, è innegabile che i giovani della terza categoria appena vestiti si videro soldati per la disinvoltura nell'indossar la divisa, per il portamento, per il contegno. E le istruzioni, brevi e sommarie, quali consentiva il brevissimo tempo, procedevano di pari passo dietro la guida del sentimento della disciplina che ogni dì più penetrava negli animi. Laonde alle mancanze lievi o rarissime non tennero dietro che punizioni leggerissime: l'opposto addirittura di qualche reggimento della milizia mobile alle ultime grandi manovre in cui i fatti d'indisciplinatezza, quantunque l'esperimento della milizia mobile per ogni altro verso sia riuscito, non furono lievi, nè infreguenti.

Se anche questo esperimento pertanto nelle sue piccole proporzioni può dirsi riuscito, si deve innanzi tutto alla qualità delle reclute ed al lieve sacrificio di pochi giorni ad esse richiesto; si deve all'efficace concorso di sì gran numero di graduati forniti dall'esercito permanente; si deve al previdente periodo di preparazione cui vennero chiamati gli ufficiali territoriali. Noi non esageriamo i risultati del corso d'sstruzione cui hanno preso parte questi ufficiali; siamo lungi dal pensare che in 20 giorni si possa infondere non diremo il carattere militare, ma neppure, in chi n'è privo come la massima parte di questi ufficiali, quella superficiale conoscenza del mestiere che basti per non isfigurare dinanzi la truppa, la quale, anche di reclute, possiede sempre una specie d'istinto che di rado l'inganna nel giudicare i propri superiori, che rispetta ed obbedisce in proporzione della stima e del conto che fa di loro come uomini di guerra. In ogni modo il corso d'istruzione fu idea felice e feconda di una relativa utilità pratica; non fosse altro per insegnare a parecchi quale dev'essere il portamento ed il contegno militare, per giovare col contatto degli egregi ufficiali dell'esercito permanente; non fosse altro perchè dimostrava che il Ministero si era accorto che il sistema seguito nelle numerose nomine di questi ufficiali, fatte pure larghe ed onorevoli eccezioni, non isfuggiva a gravi e giuste censure.

Nel mentre speriamo che il Ministero, riconosciuto l'errore, non vorrà in seguito perseverarvi ed aprirà tra gli ufficiali della territoriale più vasto adito all'elemento militare tenutosi finora in disparte per considerazioni che non è difficile indovinare; c'incombe l'obbligo di non tacere del lodevole ardore onde gli ufficiali hanno partecipato prima al corso, dipoi all'istruzione della terza categoria. Cosiffatto ardore, manifestatosi nello spirito di solidarietà, nel desiderio di affiatamento con gli ufficiali degli eserciti di prima e di seconda linea, è arra sicura che l'ufficialità della territoriale, ove non l'abbandonino le cure del governo, non tarderà a mettersi in grado di corrispondere ai doveri cui è chiamata. Le cure del governo però, teniamolo bene a mente, sono essenziali finchè l'organismo della territoriale non sia completo, non abbia acquistato regolarità e diuturnità di funzioni, non siasi fuso nella vita pubblica del paese. Non illudiamoci con i facili entusiasmi figli del nostro carattere quanto vivace ed impressionabile altrettanto pronto a cadere nella sfiducia e nell'apatia. Nei popoli in cui, come nel nostro, non sono largamente e fortemente sviluppate le iniziative private, la tutela del governo, saggia e sempre decrescente col progredire di quelle iniziative, è indispensabile.

Non illudiamoci credendo forse che il piccolo esperimento fatto con appena 20,000 uomini di terza categoria ci autorizzi a concludere che anche i 300 battaglioni, i 300,000 uomini di milizia territoriale siano organizzati e sarebbero pronti a prestare quei servizi richiesti dalla loro istituzione. Da questo ideale siamo ancora lungi; la legge del 1876 sulla milizia territoriale non ha ricevuto che un principio di attuazione in proporzioni piccolissime. Quanto alla seconda parte di quella legge, alla milizia comunale, vi è ancora tutto da creare e sarebbe gran ventura che il Ministero della guerra si ponesse all'opera quanto più presto gli sarà possibile. La milizia comunale, oltre ad attenuare il gravissimo ser-

vizio dei reali carabinieri, disimpegnerà l'esercito permanente dagl'infiniti servizi di ordine pubblico e di distaccamento, che tanto lo distraggono dal suo addestramento professionale e tanto lo danneggiano nella consistenza e personalità di corpo.

Il giudizio che abbiamo il diritto di fare intorno alla presente chiamata della milizia territoriale si è: che con un principio d'istruzione abbiamo dato un valore militare a circa 20 mila uomini di terza categoria; che avendo provveduto alla costituzione di riparti di milizia territoriale in opportune località, ci siamo assicurati di potere in 48 ore far fronte al servizio di guardia nei presidii e così, in eventualità di guerra, lasciar libero l'esercito permanente di marciar rapidamente alla frontiera. Chi considera come in guerra la rapidità dell'adunata offre il modo di prendere l'iniziativa delle operazioni, nella quale in gran parte consiste il segreto delle vittorie, può dire, e non a torto, che quest'ultimo risultato ottenuto ha non lieve importanza. Noi pertanto ci rallegreremo dell'esperimento, quantunque in piccole proporzioni, purchè sia di avviamento, da non più interrompersi, allo sviluppo ed al consolidamento completo del nostro stato militare, il quale dovrà essere se non l'unico, il principale ausiliario perchè l'Italia occupi pur finalmente il posto che le spetta fra le grandi e rispettate nazioni. R.

FERRUCCI E MARAMALDO.

Da qualche tempo s'è nei giornali sollevata una disputa assai vivace intorno alla morte di Francesco Ferrucci. La notizia che il signor E. Alvisi, il quale s'era già fatto conoscere con un suo libro sul Valentino, aveva scoperto nuovi documenti, i quali provavano che l'eroico soldato della repubblica fiorentina non era stato ucciso da Fabrizio Maramaldo, fu quella che sollevò la disputa. E prima ancora che il signor Alvisi avesse dato alla luce il suo volume, venne aspramente attaccato. Noi siamo pienamente d'accordo con F. Martini, quando si scaglia con eloquenza contro coloro, i quali d'una questione di verità storica vogliono fare una questione di leso patriottismo, ingiuriando le pazienti e oneste indagini d'uno studioso, il quale ha cercato solamente il vero. Ed ora che il libro è finalmente venuto alla luce, si può affermare che esso prova la molta dottrina dell'autore, non meno che la sua perfetta buona fede. Anche là dove è caduto in errore, egli pubblica tutti i nuovi documenti da lui trovati, che stanno contro la tesi che egli sostiene. In tal modo offre egli stesso al lettore le armi per combatterlo; ma, anche cadendo in errore, aggiunge nuovi fatti e nuove cognizioni utili a quelle che già avevamo. Noi adunque ci proponiamo di dir brevemente al lettore quello che v'è di nuovo e di vero in questo libro *, e quello che, secondo noi, v'è di errato.

Il libro è scritto con qualche confusione. Non è una narrazione storica, e non è una dissertazione critica; ma ora una cosa, ora l'altra. Comincia con un esame delle fonti storiche; narra poi la vita di Fabrizio Maramaldo; si ferma a lungo sulla battaglia di Gavinana, esaminando da capo le fonti anche più minutamente; continua narrando la vita del Maramaldo. Ma lasciamo da un lato questi difetti di forma, e veniamo alla sostanza. Non v'è dubbio nessuno che, con industria ed ingegno non comuni, con molte ricerche e documenti nuovi, l'autore è riuscito, anche dopo i pregevoli studi del De Blasiis, a mettere in chiaro, che il Maramaldo fu migliore assai della sua fama. Di nobile famiglia, esso era un soldato valorosissimo ed un capitano di grande reputazione al suo tempo; era universalmente stimato; si condusse in più occasioni cavallerescamente; godette l'amicizia di onorati cavalieri e di donne gentili come Vittoria Colonna, la quale scriveva al principe d'Orange, che « fece infinite volte esperienza della virtù, sincerità e fede » del Maramaldo *. E questi continuò ad essere stimato anche dopo la battaglia di Gavinana, sebbene gli storici fiorentini, come era del resto assai naturale, lo infamassero. In sostanza però non si può mettere in dubbio che egli era un soldato di ventura crudele, feroce, capace di tutte le azioni che commettevano allora gli uomini del suo mestiere, fra i quali non era però dei peggiori.

L'Alvisi ha coi suoi documenti sempre meglio provato del pari, che la guerra combattuta allora in Toscana contro i soldati della repubblica fiorentina, s'era inferocita, era divenuta, come dicevano, *mala guerra*, non per colpa solamente del Maramaldo, ma anche del Ferrucci, poco meno crudele e feroce. Questi, che era Commissario generale, non veniva dagl'Imperiali riguardato come un vero e proprio capitano, sebbene, più e meglio assai degli altri, ne facesse tutte le parti. Egli impiccava con grande facilità coloro che gli venivano nelle mani, e fra gli altri impiccò a Volterra anche un tamburino mandato dal Maramaldo ad intimargli la resa. Più volte questi due uomini s'ingiuriarono vivamente; finirono coll'odiarsi ferocemente, e furono sul punto di battersi in duello. Su tutto ciò il signor Alvisi ci dà molti e nuovi particolari, cavati sempre da documenti autentici. Nel suo libro, egli non s'è contentato di ricorrere agli storici più noti ed autorevoli: ma ha sempre cercato e spesso ha trovato le fonti di cui essi si sono valsi, e con questo lodevole sistema è sempre andato più vicino che ha potuto ai fatti che narrava. Ha fatto ricerche in quasi tutte le biblioteche ed archivi d'Italia, dove era possibile trovar documenti originali, e si è fermato solo quando è arrivato ai testimoni oculari o agli atti pubblici più autentici. Credere che nel difendere a questo modo il Maramaldo si faccia ingiuria al Ferrucci è puerile. Si fa torto invece al Ferrucci, quando si crede che, a mantenere intatta la sua fama di eroico soldato, sia assolutamente necessario che il Maramaldo rimanga in tutto e sempre un volgare assassino.

Ma il libro del sig. Alvisi contiene un'altra parte assai notevole, che più di tutte richiama l'attenzione del pubblico. Egli crede di poter coi suoi documenti dimostrare che il Ferrucci, fatto prigioniero a Gavinana, non fu ucciso dal Maramaldo, come si è sempre detto e creduto, ma dai soldati del principe d'Orange. Il fatto quale tanti storici lo hanno ripetuto è, secondo lui, una leggenda inventata la prima volta da Mambrino Roseo in un suo poemetto popolare, pubblicato nel 1530, l'anno stesso della battaglia di Gavinana. Nessuno dei più autorevoli scrittori volle allora prestar fede alla leggenda; solo quando il Giovio la copiò nelle *Historiae sui temporis*, pubblicate nel 1552, tutti gli storici fiorentini la ripeterono. Così passò alla posterità come un fatto storico indiscutibile. Per provare questa sua tesi, il sig. Alvisi, con indicibile industria, istituisce una serie assai lunga e minuta di confronti; ma non si avvede punto che il suo ragionamento non regge. E prima di tutto, perchè deve il Giovio aver preso il fatto dal poema popolare, quando lo stesso sig. Alvisi pubblica una lettera di lui, scritta da Roma il 9 agosto 1530, cioè neppur sei giorni dopo la battaglia, ed in essa il Giovio dice d'aver saputo, sin d'allora, con certezza come era andato il fatto, da quattro capitani venuti dal campo per ragguagliare il papa? Il Ferrucci era stato preso prigioniero e menato dinanzi al Maramaldo, che « gli cacciò la spada nella gola, et disse: ammazzate lo poltrone per

* *La battaglia di Gavinana* di EDOARDO ALVISI. — Bologna, Zanichelli, 1881.

* *Lettera di Vittoria Colonna*, citata dall'ALVISI a pag. 30.

l'anima del tamburino qual impiccò a Volterra » (doc. 124). E quando pure il Giovio avesse copiato dal poemetto, e dalle sue storie avessero poi, come vuole l'Alvisi, copiato il Segni, il Nardi, il Sassetti, ne segue che copiarono tutti gli altri che vennero dopo di lui? E non vi sono scrittori autorevolissimi, come il Giannotti ed il Guicciardini, che scrissero prima del Giovio, che confermarono il fatto, ed ebbero modo di conoscerlo per vie direttissime? E quando pur fosse provato (come certo non è) che la prima sorgente della narrazione fu il poemetto popolare, ne vien forse per necessaria conseguenza, che il fatto in esso narrato debba in ogni modo esser falso? Qui non si tratta d'una creazione popolare poetica, come ne ebbero i popoli primitivi, che nei loro canti alteravano sostanzialmente la verità storica. Si tratta invece d'una narrazione contemporanea, che di poesia non ha altro che il metro, e nella quale l'autore discute qualche volta e distingue quello che sa con certezza da quello di cui non è certo. I fatti che narra rispondono spesso al vero, tanto che il Varchi, il quale scrisse assai più tardi, e fece tante ricerche pazientissime, se ne valse come di storico documento. Dopo il 1530, sotto i Medici, si scrissero poesie che ingiuriavano la memoria del Ferrucci; ma queste non hanno che fare col poemetto del Roseo. Quando egli ci dà dei particolari assai minuti, che si ritrovano pure nel Giovio, il sig. Alvisi vede subito una prova che questi ha copiato. E sia pure, ma quei medesimi particolari sono spesso confermati anche dai documenti. Il Roseo, per esempio, dice che il Ferrucci non ebbe il tempo di valersi d'alcuni fuochi lavorati, che aveva apparecchiati contro il nemico. Il Giovio, precisando ancora più, ripete la stessa notizia: e l'Alvisi soggiunge subito: ecco la prova che egli copiò la leggenda. Ma fra i suoi stessi documenti c'è una lettera, scritta, poco dopo la battaglia, dalla Porretta, che non è molto lungi da Gavinana, e in essa si dice che il Ferrucci aveva « trombe di fuoco lavorato, ma fu tanto la cosa presta, che non si poterono adoprare » (doc. 123). Non è questa una prova, invece, che il Roseo, nel suo poemetto, non inventava di sua testa, ma narrava spesso fedelmente fatti davvero seguiti?

È singolare il vedere quanto il sig. Alvisi si ostini a dubitare della verità di un fatto, che quasi tutti i documenti da lui stesso scoperti e pubblicati tornano a confermare. Nel mattino del 4 agosto, cioè poche ore dopo la battaglia finita la sera del 3, Martino Agrippa, segretario del vice legato di Bologna al campo, scriveva in gran fretta: « Il Ferruzio morto per mano del sig. Fabrizio. » (doc. 120). Nel medesimo tempo l'oratore del Duca di Ferrara scriveva: « Cicco Ferruzzi, essendo prigione di alcuni fanti italiani e spagnuoli, et sopra di questo combattendo, Fabrizio Maramaldo, per *levare la lite*, lo ammazzò » (pag. 171). Gli Anziani di Lucca scrivono la mattina dello stesso giorno 4: « Et il detto Ferruccio, siando rimasto prigione di due capitani del sig. Fabrizio, esso signore lo ha ammazzato, perchè così aveva jurato, se li capitava nelle mani » (pag. 172). Un'altra lettera scritta da Lucca il 4 agosto, dice: « Il detto Fabrizio di sua mano schannò il Ferrucci, chè avevano a saldare insieme qualche conto vecchio, » (doc. 122). Il Gondi che era stato commissario a Volterra, narra prima dell'odio implacabile manifestatosi colà tra il Maramaldo, il quale si doleva che un *cittadino* fiorentino osasse tanto contro di lui, capitano d'eserciti, ed il Ferrucci che gli aveva fatto rispondere, che era pronto a provargli che valeva più di lui. E poi aggiunge che, quando il Maramaldo lo vide prigione subito gli fu addosso gridando: « Ahi! poltrone che volevi combattere meco » (doc. 132). Ma tutte queste testimonianze, aggiunte alle molte altre che abbiamo, non valsero punto a rimuovere il dubbio del sig. Alvisi. Ora essendo egli un uomo d'ingegno, ed un ricercatore accorto, sarebbe strano assai se il suo dubbio non avesse proprio alcun'ombra di ragione.

Due furono in verità le prime ragioni del suo dubbio.

1° Il vedere che ognuno adduce del fatto una diversa ragione: chi dice che il Maramaldo ammazzò il Ferrucci, per vendicare la morte del tamburino; chi per vendicare la morte del principe d'Orange; chi per odio implacabile contro di lui; chi per levare la lite insorta fra i soldati che lo tenevano prigione. Ma il dubbio sulle ragioni del fatto che tutti affermano, non può far dubitare del fatto stesso. Le cagioni sono subiettive, e bisogna indurle, indovinarle; il fatto si vede. Forse lo stesso Maramaldo non si rese un conto assai chiaro di tutte le ragioni, che lo indussero in quel momento a commettere un atto, che doveva per sempre disonorare il suo nome. È assai probabile che molte, forse tutte quelle addotte dai vari scrittori, vi contribuissero in quel momento, ma in diverse proporzioni, che nessuno potrà mai determinare.

2° L'altra ragione del dubbio è alquanto più grave. Il fatto avvenne in presenza di un numero grandissimo di persone; come è dunque che viene narrato con particolari diversissimi, alcuni dei quali lo alterano sostanzialmente? Chi dice che il Maramaldo ammazzò il Ferrucci, quando era già ferito; chi dice che fu primo a colpirlo e che i soldati poi lo ammazzarono; chi dice che Maramaldo fu solo a ferirlo ed a finirlo; chi dice addirittura che lo ammazzarono i soldati del Principe.

Queste contraddizioni o almeno divergenze innegabili hanno fatto dubitare il sig. Alvisi. Il dovere dello storico gli avrebbe qui dovuto imporre di esaminare uno ad uno questi diversi particolari, respingendo quelli che gli parevano non autentici e meno credibili, per vedere se c'era modo di accogliere gli altri nella sua narrazione, ponendoli insieme così che non si contraddicessero, ma si confermassero tra loro. E doveva ricordarsi, che queste divergenze nelle narrazioni diverse dei fatti, anche più clamorosi e più noti, si ripetono sempre. Il sig. Alvisi ha invece ragionato diversamente. Che appena ucciso il Ferrucci, si spargesse nel campo la voce, che l'avesse ammazzato il Maramaldo suo mortale nemico, e ciò prima anche di sapere come il fatto fosse andato, è cosa, secondo l'Alvisi, naturalissima. Se però il fatto fosse stato vero, tutti lo avrebbero narrato allo stesso modo; le molte divergenze fanno quindi supporre, che si tratti d'una erronea induzione, a cui tutti credettero subito come ad una realtà. E si pose quindi a cercare addirittura argomenti e prove, per dimostrare che il fatto non era assolutamente vero. E le prove di ciò, secondo lui, sono tre.

1° Il papa aveva imposta sul Ferrucci una taglia, promettendo 5000 ducati a chi lo dava morto e 10,000 a chi lo dava vivo. È possibile mai, che il Maramaldo avesse voluto perdere 5000 ducati, pel gusto di uccidere il Ferrucci, che in ogni modo sarebbe stato poi messo a morte dal papa? Ma il desiderio della vendetta non può nulla in un uomo come il Maramaldo? L'ira, la passione non accecano mai? E non potevano trascinare in un momento come quello, quando una battaglia così decisiva era appena finita, il Principe d'Orange appena morto, e il sangue scorreva da ogni parte? Ma v'è di più? A chi spettavano i 10,000 ducati promessi dal papa?

A chi « dava il Ferrucci vivo » dice una lettera citata dal sig. Alvisi (doc. 102); ma è chiaro che la taglia andava legalmente ai tre soldati che lo avevano preso, e dei quali il Giovio dà anche i nomi, a lui ripetuti dai capitani venuti a Roma. Se ciò non fosse, non si spiegherebbe perchè mai, quando la battaglia era ancora dubbia, il Maramaldo, per animare i soldati, facesse leggere di nuovo nel campo l'avviso della taglia promessa, come ci racconta lo stesso signor Al-

visi, (pag. 161). Il Maramaldo dunque non rinunziò nè ai cinque, nè ai dieci mila ducati, che legalmente non spettavano a lui. — E questa prima prova non ha dunque valore.

2. Il signor Alvisi ha trovato tra le carte del Varchi una relazione, che egli suppone di Angelo Sperino. Chiunque ne sia però l'autore, essa è del tempo, ed è scritta da uno che si trovava al campo. Che cosa essa dice? Dopo aver narrato che il Principe, avanzatosi colla sua cavalleria, fu ucciso in battaglia e i suoi furono messi in rotta, continua: « Nondimeno ivi a poco, giungendo le fanterie del Principe, ruppero Ferruccio et le sue genti, et lo fecero prigione. Et fu ammazzato, secondo la pubblica fama o da Fabrizio Maramaldo colonnello napolitano; ma il vero è che egli non fu il primo che gli dette, ma un gentil huomo spagnuolo detto Garaus, continuo del Principe (doc. 189)». E altro non dice di ciò. Il signor Alvisi vuole in questa relazione veder la prova certa che il Ferrucci fu ammazzato dal Garaus parente del Principe e non dal Maramaldo. A noi pare invece evidentissimo, come del resto gli ha osservato già il signor Guerrini, che la relazione conferma invece il fatto che egli vuol negare. Conferma che la pubblica fama dichiarava uccisore il Maramaldo, ed aggiunge solo, che esso non fu il primo a dare. È evidentissimo quindi che ciò implica necessariamente, che, se non fu primo, fu secondo o terzo.

3. Ma di ciò l'Alvisi non s'è voluto in modo alcuno persuadere, ed aggiunge un terzo argomento, che viene, così egli crede, a confermare luminosamente il secondo. Filippo dei Nerli, fiorentino e contemporaneo, ecco come narra il fatto ne' suoi *Commentari:* « Gli uomini del Principe o pel dispiacere della morte del loro Signore, o per qualsivoglia altra ragione che gli movesse, privarono della vita anco il Ferruccio ». Ecco dunque che, secondo il Nerli, è anche più chiaramente detto, che i soldati del Principe, non il Maramaldo, uccisero il Ferrucci. E ormai pienamente convinto del suo assunto, il signor Alvisi non pensò ad altro che a cercare come la leggenda s'era formata.

Si può veramente chiedere al signor Alvisi, perchè mai egli che mise in dubbio l'autorità di tanti scrittori, voglia poi concederne una così illimitata al Nerli, che era Mediceo dichiarato, che accennò appena fugacemente il fatto, senza presumere punto di essere bene informato. Ma in fine esso è pure uno sto rico autorevole, e sulle sue parole non si può leggermente passare.

Per noi c'è un modo assai semplice di risolvere tutta a questione, e fare scomparire ogni contraddizione. Andiamo ad uno degli storici, che scrissero prima del Giovio, a Donato Giannotti, cui l'Alvisi ha avuto gran torto di dar poco peso. Durante la battaglia di Gavinana e l'assedio di Firenze, egli era segretario della repubblica, e dovea leggere tutte le relazioni che venivano dal campo, vedere i diversi capitani che arrivavano di là. Egli era dunque direttissimamente informato, non aveva bisogno nè del poema di Mambrino Roseo, nè del Giovio. Che cosa dice adunque nella sua breve vita del Ferrucci? — « Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maramaldo, il quale poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso e poi comandò ai suoi che l'ammazzassero *. E nella sua *Repubblica fiorentina*, laddove parla del Ferrucci, conclude: « Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Maramaldo con grandissima crudeltà, ammazzato **. Se queste brevi notizie noi le poniamo accanto alle molte altre raccolte dall'Alvisi, abbiamo modo di ricostruire facilmente la narrazione del fatto, e di fare scomparire le contraddizioni.

La battaglia era cominciata vivissima a Gavinana verso le ore 18 del 3 agosto 1530. Il Ferrucci combatteva vantaggiosamente contro Maramaldo, quando sopravvenne il Principe d'Orange, il quale per fare più presto, lasciati indietro i fanti, era venuto con la sola cavalleria. Ma una palla nemica lo lasciò morto sul terreno e i suoi cavalli furono messi in rotta dal Ferrucci, che pareva vittorioso. Allora però il Maramaldo dette prova di grandissimo valore. Raccolse i suoi, e per dar loro animo fece pubblicare di nuovo l'avviso della taglia messa sul Ferrucci (p. 161), e poi con la voce e con l'esempio li condusse nella mischia. Si combattè fieramente dalle ore 19 alle 22, quando le sorti della giornata si volsero contro il Ferrucci, tanto che il Maramaldo mandò il capitano Larcà all'Orsini, perchè inducesse i Fiorentini ad arrendersi. La battaglia era ormai decisa. Fra poco arriverebbero i fanti del Principe, che, appena udita la sua morte, li avrebbero ammazzati tutti « et che per Taliani, » diceva il Maramaldo, « glie n'incresceva » (p. 162, nota 1). Quando la proposta fu riferita al Ferrucci, che aveva fino allora sostenuto lo sforzo principale della battaglia, ricevendo colpi di sassi e di picche, senza però esser ferito, egli rispose queste magnanime parole: « — Non avendo più rimedio, vogliamci arrendere sì tristamente? Io voglio morire. — Et di nuovo si mise innanzi il primo, come era stato sempre. » (doc. 188). Ma allora sopravvennero i fanti del Principe, ed il Ferrucci fu subito fatto prigioniero, alcuni dicono da due, altri, come il Giovio, da tre fanti italiani, Luis Acciapaccia, Antonio de la Preda, Antonio de Caiazzo. Qui nacque, secondo molti testimoni, un tumulto fra Italiani e Spagnuoli. La cagione se ne può facilmente indovinare. Coloro che avevano preso il Ferrucci, volevano salvargli la vita per riscuotere la taglia; i fanti spagnuoli e tedeschi, invece, cui nulla toccava, volevano ucciderlo per vendicare la morte del Principe d'Orange, amatissimo nell'esercito, « liberale alla francese e astuto alla spagnuola, bon amico e signore, » come dicevano i suoi. Fu questo il momento in cui il Garaus, spagnuolo e congiunto del Principe, dette il primo colpo al Ferrucci, già trafelato, stanco, contuso dai sassi e dalle picche. Il tumulto crebbe per questo atto del Garaus, ed il Ferrucci fu menato ferito dinanzi al Maramaldo, che doveva decidere la lite. Che cosa egli fece in questo momento? Ecco quello che doveva o coprirlo d'infamia, o salvargli la fama sin allora avuta di soldato valoroso e d'onore. E qui tutti sono d'accordo, che il Maramaldo aggredì vilmente il Ferrucci con parole ingiuriose, e gli dette un colpo di pugnale, chi dice sulla faccia, chi dice nella gola; poi lo fece ammazzare. E così, secondo l'espressione dell'orator di Ferrara, *levò la lite*. Tutto questo spiega chiarissimamente come, mentre che il Maramaldo è da tutti ritenuto il vero assassino del Ferrucci, alcuni dicono che lo uccidesse, altri che lo facesse uccidere. Lo stesso Giannotti adopera indistintamente l'una e l'altra espressione, come si vede dai brani citati, perchè in fondo l'una e l'altra esprimono il vero. E spiega ancora perchè lo Sperino notasse, che, sebbene la pubblica fama dicesse, senz'altro, il Maramaldo uccisore del Ferrucci, questi non era stato il primo a dare; e perchè il Nerli, accennando il fatto, dicesse, invece, che il Ferrucci era stato ucciso dai soldati del Principe, che furon quelli che veramente lo finirono. Il signor Alvisi, adunque, coi suoi molti documenti e le acute indagini non è riuscito, come voleva, a negare il fatto; ma ci ha messo in grado di meglio e più chiaramente determinarlo, come non voleva.

Di questo fatto il Maramaldo non doveva e non poteva certo menar vanto, perchè egli aveva, in sostanza, disobbedito al papa, che voleva aver nelle mani il Ferrucci vivo e non morto, ed anche perchè, sebbene fosse tutt'altro che insolito a quel tempo, pure neanche allora poteva es-

* Giannotti, *Opere*, ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 55.
** Ibid., pag. 261.

sero giudicato atto di buona guerra, e degno di capitano d'onore, l'uccidere il nemico prigioniero e ferito. Lasciando pure da parte i molti Fiorentini che, come è naturale, cercarono infamare la memoria del Maramaldo, Costantino Castriota, che aveva combattuto a Gavinana, e fu paggio del Marchese del Vasto, scrivendone la vita, assai più tardi, dice che questi fu domandato della sua opinione sulla condotta del Maramaldo, quando « uccise Ferruccio a sangue freddo, » perchè dicesse se era giustificabile, per essere stato « tante volte provocato da lui. » Il Marchese del Vasto, che era in grado di dare l'opinione degli uomini di guerra al suo tempo, rispose: « *In conflitto piuttosto che in tal maniera.* Come a dire, » aggiunge il Castriota, « che i degni s'infamano e i valorosi s'avviliscono con opere simiglianti » (doc. 191). Ed è per ciò che il Maramaldo, notificando il fatto nelle sue lettere, si limita sempre a dire: « il Ferruccio fu morto; » e passa ad altro. E quando fu dallo stesso Giovio interrogato, in un momento in cui la sua condotta era generalmente biasimata, egli non negò punto l'assassinio; ma, secondo lo stesso Giovio, rispose: « che se non aveva salvato la vita al Ferruccio (*eum servare noluisse*), non era stato già per privata ingiuria, ma pel non colpevole sentimento (*non impio pudore*) di non lasciare incolume il capitano dei nemici, quando nel proprio campo era caduto uno dei più illustri generali. E però gli era parso onestissimo, in grazia dei soldati, specialmente tedeschi, immolare il Ferruccio ai mani del Principe d'Orange » (p. 16, nota 2). Sebbene riportate dal Giovio, che non è certo infallibile, queste parole sono in perfetta armonia colla verità.

Sopra un punto solo della narrazione si può avere qualche dubbio, ed è sull'avere il Ferrucci pronunziate veramente le parole tanto ricordate: « Tu ammazzi un uomo morto. » Più d'uno dei narratori contemporanei dice che egli fu villanamente insultato dal Maramaldo, e che gli rispose animosamente. Nessuno però riporta le parole precise. Prima a riferirle è una relazione scritta da Pistoia non prima del 1549, che trovasi tra gli spogli del Varchi, con tanta lodevole diligenza esaminati dall'Alvisi. In essa si narra come, fatto prigioniero il Ferrucci, Maramaldo se lo fece condurre dinanzi, nella piazza di Gavinana. « Et vistolo il Ferruzzo, li disse: Tu darai a un morto. Et Maramao gli dette una stoccata nel petto et ammazzollo. » (pag. 188, nota 1). Quelle parole il Varchi mutò nelle altre: « Tu ammazzi un uomo morto, » che passarono così nella storia. Dire che siano confermate da testimoni oculari, non possiamo finora accertare. Si trovano però in uno scrittore abbastanza antico, ed esprimono così mirabilmente l'animo del Ferrucci e la intrinseca verità del fatto che in esse par quasi scolpito, che si possono ritenere come storiche, fino a prova in contrario.

E giacchè siamo stati così inesorabili verso un lavoro, per tanti rispetti meritevole di elogio, e contro un giovane autore, che, con questo e con altri suoi scritti, s'è reso assai benemerito degli studi storici, ed è certo destinato a cose maggiori, ci sia permessa un'ultima osservazione.

C'è un *Priorista* scritto nei primi decenni della seconda metà del secolo XVI, il quale dice che il Maramaldo, per la uccisione del Ferrucci « ne fu tenuto vituperato, e sino alle donne gli rinfacciavano tale morte. » Ed aggiunge che, trovandosi esso una tal volta alla Corte d'Urbino, dove si ballava, una nobile Fiorentina, che ivi si trovava e ballava pur essa con tutti, ricusò più volte l'invito del Maramaldo, a cui finalmente disse, « che non voleva vederselo intorno, perchè aveva ammazato il Ferruccio molto vigliachamente. Di che fu riso e svergognato in presenza di tutti. *Et chredo* che fussi figliuola di Salvestro Aldobrandini » (doc. 193). L'Ammirato, poco prima di morire, voleva verificare il fatto, e scrisse al Cardinale di S. Giorgio, dicendogli: « Se la cosa sta così, ho *pensato* che agevolmente costei *potesse* essere la madre di V. S. I., la quale supplico, se di ciò trovasse alcuna cognizione, eziandio con domandarne N. S., a farmi grazia di farmelo intendere » (doc 192). L'Ammirato morì poco dopo, e non si sa quindi se e quale risposta venisse. Certo se egli dubitava del fatto e voleva esserne assicurato, possiamo anche noi dire di non esserne certi. Ma il signor Alvisi, che pure ha dato le notizie qui sopra riportate, lo vuol dichiarare assolutamente falso. L'Aldobrandini, egli dice, fu cacciato da Firenze e vagò per più luoghi; era in Bologna nel 1537, poi fu giudice a Ferrara, a Ravenna, ad Urbino, dove stette dal 1545 al 49, e maritò allora la sua figlia ad un povero gentiluomo. In questi ultimi anni dovette aver luogo il ballo. Ma il fatto narrato non può in nessun modo essere allora avvenuto, perchè lo stesso Ammirato ci dice, che nel 1546 aveva visto il Maramaldo a Napoli, già vecchio e molto travagliato dalla gotta.

Non presumiamo di dire che il fatto sia certo, solo perchè si trova in un antico *Priorista*. Il ragionamento dell'Alvisi, però, non ci pare che ne dimostri indiscutibilmente la falsità. Prima di tutto non è certo che la nobile fiorentina fosse la figlia dell'Aldobrandini, non è certo che prima del 1545 questi non fosse mai andato ad Urbino, e non è impossibile che ci si trovasse la figlia se anche non c'era il padre. In ogni modo, se il *Priorista* avesse dato il fatto come seguito in un anno, nel quale il Maramaldo era tanto vecchio e malato da fare apparire la cosa come ridicola, non se ne sarebbe avvisto l'Ammirato, che personalmente aveva conosciuto il Maramaldo, che conosceva anche gli Aldobrandini, era un uomo di molto ingegno, e credeva invece il fatto possibile? Si può dunque ancora dubitarne, come ne ebbe qualche dubbio l'Ammirato; ma dichiararlo assolutamente falso non si può.

Ed ora basta. Ripetiamo solo, che il signor Alvisi merita gran lode pei molti documenti che ha trovati, senza i quali a noi sarebbe stato impossibile confutarlo. Molte cose nuove egli ha dette, molte notizie preziose sono venute a luce per opera sua. Egli è un ricercatore valentissimo e fortunato; ma deve guardarsi da un nemico che lo perseguita, la mania delle riabilitazioni, il desiderio troppo insistente di provare che è falso quello che tutti credono vero. Questa passione minaccia ai nostri tempi di divenire una vera malattia, dalla quale non sempre sanno liberarsi anche gl'ingegni più eletti. Ed è perciò che abbiamo osato criticare con tanta petulanza un giovane valoroso, che altamente stimiamo, ed al quale auguriamo e desideriamo splendido avvenire.

P. VILLARI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DI PARIGI.

NUMA ROUMESTAN. *

Il nuovo romanzo di Alfonso Daudet ha per sottotitolo « Costumi parigini ». Eppure l'azione si svolge anche nel Mezzogiorno; il primo capitolo è consacrato alle feste delle arene; il quinto alla descrizione della rustica abitazione dei Valmajour; il nono e il decimo alla vita di una città di acque (Arvillard) e al curioso modo con cui il ministro prepara nel Castello di Baiardo il discorso che deve pronunziare a Chambéry. Ma in questo libro, come nel *Nabab*, gli eroi sono provinciali trapiantati a Parigi, dacchè la provincia « riversa a Parigi tutte le sue ambizioni, le sue cupidigie, quel che ha di troppo e che in lei ribolle ed è sudicio, » per poter poi accusare Parigi di perversità e d'infezione.

* *Numa Roumestan, mœurs parisiennes*, par ALPHONSE DAUDET. — Paris, Charpentier.

Quindi anche in questo lavoro abbiamo varie pitture dell'attuale vita parigina; così, una serata di ricevimento al ministero, in cui tutti si annoiano; l'esistenza dei meridionali sbarcati al « passage du Saumon », lo *skating*, il ricevimento di Capo d'anno, l'interno di un gran magazzino di prodotti del Mezzogiorno, ecc. ecc. Come sempre i capitoli succedono ai capitoli (ce ne sono venti), senza che l'azione cammini. Daudet usa far passare dinanzi a noi un seguito di quadretti, in cui il vigore del disegno va unito allo splendore del colorito; ma, in verità, il suo romanzo non cessa di essere una sfilata di quadri.

Il soggetto del suo nuovo lavoro è interessante, nuovo, pieno di « palpitante attualità ». Egli scrive per epigrafe: «Per la seconda volta i Latini hanno conquistato la Gallia»; e infatti descrive la conquista della Francia attuale da parte dei meridionali. Il personaggio principale del romanzo, Numa Roumestan, che con la sua facondia e la sua astuzia giunge al ministero e alla presidenza del Consiglio, è un provenzale. È nato nella piccola città di Aps, nome che non bisogna cercare sulla carta geografica. Ha cominciato il suo corso di legge a Aix e lo ha finito a Parigi. Allora egli era un buon figliuolo allegro e chiassone, senz'ambizione, abilissimo al biliardo e alle carte, non apriva mai un giornale, consumava tutto il suo tempo al caffè gridando più di tutti gli altri. Pigro, nemico del lavoro, egli passò tuttavia gli esami e splendidamente, mercè l'audacia, la sottigliezza, la disinvoltura, e la simpatica fisionomia. Avvocato, poi dottore in diritto, doveva egli seppellirsi a Aps? Fortunatamente un grande avvocato legittimista, Sagnier (leggete Berryer), lo prese per suo quarto segretario. Roumestan divenne legittimista, prese gusto alla politica, ebbe delle velleità di ricchezza e di gloria. Difese un piccolo giornale legittimista con una vera buona riuscita; senza essersi preparato parlò per due ore con un brio insolente, con un buon umore che si comunicava agli altri, con una ironia a cui dava un che di mordace anche la sua difettosa pronunzia, la quale per indolenza non si era curato di correggere.

Egli stesso rimase sorpreso della sua propria eloquenza teatrale e familiare; uscì dall'udienza come da un sogno, e scese quasi stordito le scale del Palazzo di Giustizia mentre l'eco della sua parola rintronava ancora nelle sue orecchie. Dopo un po' di tempo, sposò la signorina Rosalia Le Quesnoy, figlia di un consigliere d'appello; il matrimonio era stato combinato dalla zia di Aps, la signora Portal. Eravamo sotto l'Impero. Roumestan con una lettera di stile fermo, che fece gran rumore e fu pubblicata in tutti i giornali legittimisti, rifiutò un impiego lucrativo. Dopo la guerra del 1870, per cotesta lettera, fu eletto deputato del suo dipartimento; e siccome « in questi tempi di razze medie, il puro sangue diventa raro », egli trionfò all'Assemblea con la stessa facilità che aveva avuto al caffè del quartier latino, e divenne il capo di tutta la Destra, mentre il suo suocero era nominato presidente alla Corte di Cassazione. Il Mezzogiorno fece di lui il suo profeta, il suo idolo; il Consiglio municipale di Aps gli votò una statua; i fautori staccarono i cavalli dalla carrozza e lo portarono in trionfo; un giorno poi ebbe il portafoglio dell'istruzione pubblica e divenne effettivamente il capo del ministero.

Nello stesso Gabinetto, insieme a lui vi sono (e Roumestan l'osserva superbamente) altri cinque ministri meridionali: « il Mezzogiorno sale, egli grida, Parigi è nostra, noi abbiamo tutto in mano ». Avviene per la felicità di Parigi e della « Gallia »? Questo Roumestan, che Daudet ci presenta e ci descrive con tanta finezza sotto tutti gli aspetti del suo carattere complicato, è egli un uomo notevole, o invece, come dice in un certo punto l'autore, si tratterebbe di un personaggio mediocre favorito dalla fortuna? Egli possiede, è vero, la lucidità, e quella luce larga, che, secondo l'espressione del Daudet, si trova nelle opere dei meridionali, come nei paesaggi limpidi delle loro contrade. Possiede una prodigiosa pieghevolezza nell'assumere i modi e il tono delle persone alle quali parla, e ciò colla massima naturalezza, e inconscientemente. Egli ha slancio; sa mettersi la veste dell'onestà che si ribella, e sa predire con parole magnifiche la caduta dell'Impero. Ma è un artista da teatro, e, per dire la parola nuda e cruda, è un « blagueur »; in fondo alle sue frasi c'è il vuoto; egli avrebbe accettato le offerte di quello stesso Impero che flagellava, per soddisfarvi la sua vanità e i suoi istinti di far vita grassa e di recitare; e, se non era sua moglie, egli si accomodava imprudentemente col governo imperiale, proprio nel momento in cui cotesto governo crollava.

Daudet analizza sinistramente questo carattere. Roumestan difetta di attenzione, ha l'immaginazione troppo viva e lo spirito troppo nobile, egli è « tutto esteriorità, nella voce e nei gesti, come un tenore ». Egli stesso confessa che pensa soltanto quando parla; la parola in lui scatta, non per la forza del pensiero, ma perchè con il suo rumore macchinale essa sveglia e precede il pensiero; è la sua parola che ritrova, raccatta, riunisce in fasci di argomenti, frasi e idee perdute in un angolo della sua memoria; parlando eccita la sua sensibilità; la sua voce calda e metallica con le sue vibrazioni commuove lui stesso; e le sue proprie intonazioni gli colpiscono il cuore e gli riempiono gli occhi di lagrime.

Malgrado del contegno parigino e della vernice mondana, Roumestan è rimasto meridionale, lo sa, e lo dice: non può sfuggire a quel Mezzogiorno dove è nato. È ubbriaco della sua nascita, ubbriaco senza bere: il vento di laggiù e il sole gli hanno distillato un terribile alcool naturale, di cui subisce sempre gli effetti; ad ogni momento, egli si eccita e si esalta, ha, come dice Daudet, quel « petit coup de trop » che scioglie la lingua ed i gesti, e fa vedere la vita in azzurro. Ma pure, qualche volta, dopo la crisi dell'entusiasmo, quale subitanea prostrazione, quale crollo di quell'uomo poco prima tanto esuberante di forze, ed ora stanco e disarmato!

Quando è ministro, prendendo l'aria che chiama la sua « aria di ministro, » aggrottando le sopracciglia con gravità, dando la maggior dignità possibile al suo gesto, che cosa fa? Niente, o quasi niente. Pronunzia alcuni discorsi a effetto, scrive una circolare ai rettori delle accademie, vuol combinare piani, parla molto delle gravi responsabilità del suo ufficio e dei terribili doveri della pubblica istruzione e promette di fare appello a tutte le buone volontà. Egli è soltanto un gran promettitore.

Da vero meridionale, ha il furore di espandersi in proteste, di buttarsi addosso alla gente per volerne fare la felicità, anche loro malgrado; ha la smania di voler accendere gli altri col suo entusiasmo e di farne involontariamente delle vittime. Così, ad esempio, egli promette la mano di sua cognata ai suoi tre segretari; così fa venire a Parigi il povero Valmajour, che vi muore di fame perchè ha calcolato troppo sulla raccomandazione del dinastico ministro. Ma! esclama Roumestan, tra meridionali le parole hanno sempre un senso relativo. Ma il peggio si è che il malaugurato, nella sua qualità di ministro delle belle arti, ha fatto entrare all'opera un'attrice, sua amante; le ha preso in affitto una palazzina, e per questa Alice Bachellery, che lo inganna per il segretario di lui, Lappara, tiene cassa aperta, perde il suo tempo e compromette la sua fortuna politica. Tuttavia l'amante della Bachellery parla di sua moglie con ogni tenerezza, le prodiga proteste d'amore e carezze, le

giura eterna fedeltà; e un momento dopo, corre dall'attrice. Sua moglie è incinta; e lui va a raccontare a chi non lo vuol sapere, la sua paternità, ridendo, e dicendo teneramente colle lagrime agli occhi, che chiamerà il nascituro il bimbo del ministero, non pensando che tutti conoscono la sua esistenza fuori di casa, e la relazione illegittima che ha impudentemente messo su nella via di Londra con ricevimento e tavola bandita.

Tutto l'ambiente di Roumestan è meridionale. È vero però che Méjean, suo primo segretario, suo braccio destro, quello che prepara i discorsi e trova i fatti da metter sotto alle frasi sonore dell'amico, è un meridionale calmato; ha una certa misura in tutto, parla con riservatezza, ha lavorato a correggersi e rifare la sua indole, a gettare un po' di freddezza sul suo viso e sul suo contegno; gli piace sempre la cucina all'olio, non si è adattato alla cucina al burro, come usa al Nord. Ma questo Méjean è un falso fratello, un rinnegato, un « Franciot; » gli addetti di Roumestan, Rochmaure, Lappara, Bompard, sono veri meridionali, specie Bompard, il mammalucco di Roumestan, tormentato incessantemente dal bisogno di mentire, dicendo a ogni momento un'impostura, senza poter mai proferire una parola che sia vera. E la zia Portal! Che vivacità, che intemperanza nel discorso, che frenesia di parole! fra tutta cotesta gente è sempre lei quella che ha la testa più calda e più esplosiva; è lei che ha la immaginazione più mobile, più eccitata, più tumultuosa, e i suoi domestici sono, a seconda dell'ora e del capriccio, o tipi di perfezione o mostri. Aggiungete pure la cognata di Roumestan, Ortensia Le Quesnoy, una provenzale mancata; quantunque nata a Parigi, essa considera il Mezzogiorno come la sua vera patria: per lei è quello il paese dove si canta, dove si balla, il paese del vento, del sole, del miraggio, di tutto ciò che poetizza e allarga la vita; ma essa muore disperata, vergognandosi d'avere amato, per un errore della sua immaginazione passionata, un eroe ridicolo, il « tambourinaire » Valmajour. Anche la sorella di Valmajour, una contadina furba e bugiarda, ha la febbre e tutti i difetti del Mezzogiorno; crede fermamente a un cugino di Algeria, partito di gran tempo, che non ha mai scritto, ma ch'è divenuto ricchissimo e che lascerà ai Valmajour la sua immensa ricchezza; essa vuol ammogliare quel villano del fratello, con Ortensia Le Quesnoy.

Di fronte a Roumestan e alla sua compagnia di commedianti dai gesti abbondanti, di fronte alle frasi pompose e alle invenzioni pazze, di fronte al Mezzogiorno, il Settentrione è rappresentato dal suocero e dalla moglie di Roumestan. Il suocero è il presidente Le Quesnoy, vecchio magistrato altero, indipendente di opinione, con un viso pallido e un occhio aguzzo che fanno impressione sul nostro Meridionale, per quanto audace sia; dinanzi a quest'uomo rigido, logico, silenzioso, dallo sguardo senza tenerezza e senza indulgenza, Numa sente agghiacciare il suo brio; egli vi scherza su dicendo: « Dopo di lui, c'è l'orso bianco, poi non c'è più nulla, il polo e la morte ». Egli prova anche di prenderlo all'amo con abili moine, e così conquistare, anche qui, il Gallo; ma con quattro argomenti precisi e duri il presidente gli dimostra che la sua ipocrisia nulla può su di lui, e che la libertà, com'egli la intende, non ha nulla che fare con quella che vuole Roumestan; dinanzi a questo vigoroso contradittore il ministro rimane un ragazzo, e del pari dinanzi a sua moglie, dinanzi a Rosalia, così diritta e così franca, la cui voce cristallina non ha mai mentito. Anche lì il Nord. Rosalia conosce il rovescio del grand'uomo; non è vittima delle sue esagerazioni e delle sue demenze; essa sa ch'egli è tutte parole, ch'è buono solo per capriccio, per ostentazione, per civetteria, che quella natura egoista ha poco fondo, che sotto le sue grandi frasi si nasconde la debolezza; e questa donna chiaroveggente, sostituendo l'amore che non sente più con la devozione, consiglia e sostiene Roumestan, lo rialza nelle sue mancanze, modera i suoi furori. Ma quando viene a sapere la relazione di lui con la Bachellery, quando vede lui, il gran mastro dell'Università, « il difensore delle sane dottrine e il gran mercante di morale religiosa, » che tiene per la vita la sua amante e grida a Bompard di portare la « brandade de morue »; quale collera contro cotest'uomo dalla voce ingannatrice e dalle volgari carezze! Ella se ne va, lascia la casa, vuole un processo di separazione, e lo vuole malgrado delle preghiere e dei giuramenti di Numa; e questi ha paura, si sente a un tratto inferiore alla sua buona fortuna e vicino ad essere schiacciato: « È una donna implacabile, dice a Bompard, razza del Nord.... non sono come noi di cui le più grandi collere svaporano in minacce e poi non c'è altro.... loro serbano tutto; è terribile. » Di fatti essa rinunzia al suo processo di vendetta soltanto per le preghiere di suo padre, e perdona a Numa soltanto al letto di morte di sua sorella.

Ha esistito Numa Roumestan? È un personaggio della nostra epoca? È certo che alcuni oratori del parlamento francese, originari del Mezzogiorno, hanno, senza volerlo, servito da modelli a Daudet; all'un d'essi, per esempio, il romanziere ha preso il nome di battesimo e l'oltracotanza con cui cotesto legittimista, deputato del Gard, e allora sotto-segretario di Stato per l'interno, diceva, dopo la caduta di Thiers, ch'egli farebbe camminare la Francia. Daudet unisce e combina i tratti, che prende a prestito da parecchi personaggi contemporanei, ma in maniera da creare un tipo sorprendente di verità e di vita. Non vi furono nel 1875 ministri che si chiamassero Roumestan, e che somigliassero perfettamente al Numa del romanziere; ma dal 1871 ad oggi vi sono stati ministri, come Roumestan, che avevan fatta la loro strada con una rumorosa difesa in tribunale, che erano vociatori come Roumestan, che, come Roumestan, arrivavano al ministero soltanto per far la festa e cadere nelle reti di una incantatrice parigina. (Vedi nel romanzo di Claretie, *Monsieur le Ministre*, il ritratto di Sulpizio Vaudrey).

In ogni modo, Numa Roumestan, tal quale Daudet lo ha messo nel suo romanzo, è un tipo indimenticabile. Al principio del libro, egli apparisce nei banchi municipali, nelle arene, in mezzo all'allegria della popolazione! All'ultima pagina del lavoro egli si mostra al balcone della casa Portal, per ringraziare la folla della gioia con cui partecipa al battesimo del neonato. Tuttavia mentre egli si esalta e giunge alle grandi effusioni, Rosalia, rimasta in camera, stringendo al seno il suo bambino, gli domanda sottovoce se anche lui sarà bugiardo, se sarà inconstante e leggero, se prenderà la vita come un cantante da cavatine, se farà commercio di parole brillanti e scure che non sono d'accordo col pensiero. Roumestan rientra in camera, e Rosalia mormora questo proverbio, in cui, dice Daudet, si dipinge tutta una razza « joie de rue, douleur de maison »; angelo al di fuori, scriveva un moralista del XVII secolo, diavolo al di dentro. A. C.

TARANTISMO E TARANTOLA.

Come in Puglia si fa contro al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro,
Che fanno poi pazzie da spiritati;
E chiamansi in volgar tarantolati:
E bisogna trovar un, che sonando
Un pezzo, trovi un suon che al morso piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da sè la fiera peste caccia.

Così cantava il Berni, e dopo lui così ridissero quanti mai scrittori ebbero vaghezza di narrare le meraviglie sentito riferire di quel paese ad essi poco noto, o troppo creduli accolsero, quali fatti certi, le volgari credenze. Però, fin dal secolo scorso, non mancarono spiriti critici, i quali, riconoscendo pure la esistenza di qualcosa di reale in fondo al misterioso tarantismo, sapessero sceverarne quanto di favoloso vi avesse aggiunto la immaginazione popolare.

La gentile e poetica leggenda è stata ultimamente riferita da uno scrittore nella *Rassegna*.* Ma ben più svariati ancora sono i fenomeni attribuiti dal volgare pregiudizio al veleno della tarantola. Un medico pugliese che visse sul principio del seicento, Epifanio Ferdinando, enumera non meno di cento diversi sintomi del tarantismo. « Tutti quanti sono stati mai al mondo morbi o sintomi o offese di sanità, » scrive Serao nelle sue Lezioni accademiche sulla Tarantola (Napoli 1742), « tutti si fanno passare per corredo del Tarantismo. Nè solo trovansi ivi messi in fila accidenti diversissimi, e di alienissima natura tra loro, ma bene spesso anche contrari. Così altri vegghia, altri dorme: altri ride, altri piange: altri sente freddo, altri caldo: altri grida, altri ammutolisce: certe volte la puntura della Tarantola si vede, certe volte no: altre volte induce prurito, altre volte no. In somma, colui che legge attentamente questa interminabile serie di accidenti del Tarantismo, stenterà a fingersi colla fantasia un male, il quale, secondo quel divisamento, non possa agevolmente, senza molto sillogizzare, ridursi a questa affezione. E quindi io comprendo, che si potrebbe da un acuto e malizioso contraddittore opporre, che in Puglia, e massime di state, tutte le malattie fossero Tarantismo,

« Come ogni uccel d'agosto è boccafico.

Dicovi schiettamente il vero, riveritissimi Accademici: quando io la prima volta posi mente a questa descrizione che il Ferdinando dà del male dei suoi Pugliesi, mi parve, che a voler riconoscere un tarantato per quelle divise, e per quei caratteri che ivi si propongono, si corra il medesimo rischio, in cui trovossi già Calandrino, in cercando giù per lo Mugnone la preziosissima *Elitropia:* la cui descrizione era stata così scaltramente ordita, che in quante pietre egli si fosse avvenuto, potessero tutte esser prese per quella, che esso andava con tanta foga rintracciando. »

» Sono inoltre messe da lui in conto di sintomi del Tarantismo certe alterazioni di fantasia, le quali abbiamo sempre sentito rammemorare in ordine ad altro malore.

. . . . . .

Cerca egli verbigrazia perchè i tarantati si compiacciano di farsi sepellire fino al mento nella terra: perchè amino di cercar luoghi ermi, e desolati, e sogliano fin anche aggirarsi volentieri intorno a' sepolcri, e cimiteri: perchè altri si gettino in mare; altri urlino; altri si avventino per mordere questo e quell'altro: perchè il suono delle campane ecciti loro passione e mestizia: perchè cerchino di essere sospesi da una fune; o messi in una culla, e quivi dimenati, come si fa co' fanciulli. Perchè le giovanette si siano talvolta precipitate ne' pozzi; perchè le medesime senza alcuno ritegno facciano altre sconcezze: si strappino i capegli: vogliano sentir le canzoni, in cui sia nominato il *mare*. »

Non meno credulo del Ferdinando fu il celebre padre Kircher, il quale riferisce che ciascuna tarantola abbia la sua canzone prediletta e che ai morsicati da essa questa e non altra musica debbasi per guarirli apprestare. Narra poi il caso lagrimevole di certo spagnuolo, il quale volle, a dispetto della comune opinione, farsi mordere da due tarantole d'indole diversa e morì poi martoriato da atroci tormenti, perchè, mentre, al suono d'una canzone, l'un veleno lo spingeva a ballare, l'altro veleno ne paralizzava le membra, invertendosi le parti, quando il suonatore venisse a mutar melodia.

Nè mancano casi, dice il Baglivi, in cui, in ispecie le donne, onde godersi il piacere della musica e della danza, si fingano tarantate; nel sesso forte pare che non insolita causa del singolar male pugliese siano invece gli spiriti di Bacco; ce lo attestano i versi di una vecchia tarantella conservataci dalla solerzia del citato Kircher:

Non fu taranta nè fu tarantella,
Ma fu lo vino de la carratella.

Ora, fra tanta confusione di cose, vediamo un po' quanto vi sia di vero. — La tarantola esiste; è cosa certissima. Il tarantismo neppure può negarsi. — Punto dubbio rimane il nesso causale fra la tarantola e i fenomeni del tarantismo. — Se vi sono state realmente persone, che dopo il morso della tarantola soffrirono alcun disordine nervoso qualificato per tarantismo e attribuito ad effetto del veleno del ragno, non meno certo ancora appare dall'esame dei fatti che molte malattie nervose furono ingiustamente attribuite alla puntura, non visibile e non sentita, di una tarantola ideale; tanto per avere una causa palpabile con cui spiegare gli strani fenomeni. E, se gli uni e gli altri ballarono o si sforzarono di ballare, non è egli cosa ben naturale che tentassero un mezzo creduto efficace a guarirli? Se pure, nonostante l'abbattimento e la mestizia, non vi fossero trasportati da quella viva passione, che, nelle provincie meridionali, le donne specialmente provano pel ballo della tarantella, passatempo prediletto dei pomeriggi estivi.

Lo stesso credulissimo Ferdinando confessa che, fra tanti casi da lui osservati nello spazio di vent'anni, nessuno mai sia morto per essere stato offeso dalla tarantola. Nè sono mancate persone che si assoggettassero per propria volontà al morso del ragno pugliese. Primo a tentar la prova pare che fosse un tale Clarizio che, nell'agosto 1693, in Napoli, per scommessa, si fece mordere al braccio sinistro in presenza di alcuni medici e letterati di quel tempo, senza riportarne danno fuorchè una infiammazione piuttosto intensa alla parte lesa. Simili a un dipresso furono gli accidenti osservati dagli sperimentatori moderni. Che ad alcuno, massime se debole o molto nervoso, ad un mietitore sfinito per la fatica ed oppresso dai raggi del cocente sole di Puglia, per la puntura d'un ragno o d'uno scorpione, come per qualsiasi altra offesa, avvenga di cadere in deliquio e perfino di soffrire convulsioni, non potrà destare meraviglia. Con ciò non si avranno pertanto i sintomi del classico tarantismo, i quali dipendono piuttosto da una certa disposizione nervosa tanto frequente nel sesso gentile, presso le fanciulle mal nudrite od oppresse da terrori religiosi o dai tormenti d'un amore infelice. In persone così predisposte è noto che qualsiasi scossa venga recata all'organismo può dare origine a forme nervose svariate: e poichè l'immaginazione ha su tali forme e sul loro decorso grandissima influenza, la ferma credenza al potere strano della tarantola può bastare perchè, data l'occasione che siano state morsicate da un ragno o suppongano di esserlo state, si sviluppi in esse tutto il quadro morboso del tarantismo, e perchè questo possa guarirsi, sia col ballo, sia col pellegrinaggio al santuario e alle acque di S. Paolo.

Tutto ciò non era ignoto ai nostri antichi scrittori di medicina, comunque fossero più che noi proclivi ad aggiustar fede a quanto le volgari opinioni porgessero loro di singolare e di meraviglioso. Basti a provarlo un brano del Baglivi, autore certamente non sospetto di scetticismo, verso i decantati effetti del veleno tarantolino:

« *Notatu dignum est, multas mulieres ex nostratibus chlorosi laborantes eadem fere pati symptomata, quae tarantati: et*

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 234.

quoniam pro tarantatis habitae sunt, consueto more singulis annis saltarunt ». (*Dissertatio de Tarantula*, Cap. VII).

Non è dunque sempre la tarantola quella che pungendo fa ammalare le povere ragazze pugliesi! Chi sa quante volte, se potessimo andare in fondo alle cose, non troveremmo, invece degli uncini di un ragno schifoso, i baffi neri d'un bel giovanotto? invece del veleno, la gelosia, le pene di chi ama e non è riamata? — L'immaginazione popolare non ha voluto che alle cose care venisse attribuito il male; ed ha inventato il ragno; il popolo ci crede, come crede alle storie miracolose, alle pie leggende risplendenti dell'oro e delle gemme della sua poesia. Noi, meno creduli, dovremmo dire variandola un poco, la vecchia canzone:

Non fu taranta nè fu tarantella
Fu l'amore che fe' soffrir la bella.

EMERY.

LA PELLAGRA.

Al Direttore.

La mia lettera pubblicata nel settembre * aveva una data così remota, che senza sconfessare la paternità della idea espostavi, di regolare cioè la coltura del mais in Italia, vorrei correggere con qualche aggiunta e dilucidazione l'impressione che potrei fare di arrivare tardi nella questione pellagrologica in Italia.

Raffermatomi nella convinzione che tale misura proposta non sarebbe senza utilità, non credo certo ch'essa debba essere la sola che il governo ed i comuni abbiano a seguire. Non tornando sulle idee della etiologia della pellagra, non potrei oggi ommettere come, riconosciuto dai pellagrologi che il mais che ci arriva dagli Stati Danubiani sia inferiore, e come sostanza alimentare e perchè più facile a guastarsi, del grano che viene dall'Ungheria e dall'America, e di quello raccolto maturo nel nostro paese, sarebbe da proporre una invigilanza oculatissima da parte del governo sulla introduzione di quel grano, e magari su questa un dazio di importazione grave e tale da renderla assai cara. A questo ostracismo al grano estero, e massime della bassa valle del Danubio, diè il suo suffragio di fresco il prof. Lombroso. Che il grano della Moldovalacchia e paesi limitrofi potesse essere causa di pellagra, piucchè qualsiasi altro, lo espose il prof. Pretenderis di Atene, che avrebbe studiato lo sviluppo e la topografia della pellagra nell' Isola di Corfù in armonia all'introduzione ed all'uso del mais degli Stati Danubiani (*Essais sur la Pellagre, observé à Corfou-Athènes 1866*). Se il prof. Pretenderis è un po' assoluto nella sua conclusione, volendo ripetere la pellagra dal solo uso di un mais di una tale provenienza, certo da non pochi è riconosciuto che esso presenta qualità ben inferiori del nostrano. Io vengo or ora dalla visita della Rumenia, e mi pare che dall'umidità dei piani della valle del Danubio, e dalla trascurata cultura del mais, per una scarsa popolazione, si deva ripetere la natura snervata e succolenta del grano di colà, dove la pellagra infierisce, forse quanto in Italia, come esposi in alcuni cenni che pubblicai nella *Gazzetta medica* delle Provincie Venete.

Quindi la restrizione e sorveglianza della importazione del grano che ci viene dalla valle del Danubio sarà oltre misura giovevole a combattere la pellagra. Ma inoltre altre ricerche e provvedimenti sono suggeriti dai recenti studi. Anzitutto non possiamo dire d'avere una statistica della pellagra in Italia; quella dataci dalla Relazione del R. Ministero d'Agricoltura e Commercio porta risultati ben lontani dal vero, e sarebbero di conforto, benchè dia la cifra dei pellagrosi vicina al centomila. A questo proposito accennerò come nella relazione statistica fatta per cura della Commissione eletta dalla società d'Igiene, sede di Padova, e della quale ebbi l'onore d'essere relatore, per quella sola provincia, la cifra dei pellagrosi si eleva a circa 23,000. La ricerca fu fatta coll'opera non delle sole prefetture, ma dei medici comunali, sorretti e stimolati da un collega che girò per lungo e per largo la provincia. Vero è che in quella cifra sono compresi i malati, i reclusi ed i degenti, e quelli che hanno i primi segni manifesti della pellagra; ad ogni modo, quelli che si trovarono più o meno impotenti o affievoliti per il lavoro dei campi. Ora se verrà fatta una statistica con tal metodo per altra provincia, come alcuna mostra di voler fare, vedrassi a qual enorme cifra si ascenderà.

Quanto a provvedimenti, nella stessa Relazione (Giornale d'Igiene Milano Anno II n. 6) è fatto cenno a quelli intesi a sollevare la condizione dei colpiti dalla pellagra e nell'ugual tempo a sollevare gli istituti di beneficenza, che ne sono ingombri, con loro gran danno e collo svantaggio della provincia.

Il male ha tali proporzioni che i soli provvedimenti caritatevoli, inaugurati con santo calore ed opera efficace dall'abate Anelli in Lombardia, non possono rispondere che al sollievo di pochi. All'opera della carità è necessario s'associ e prenda primo posto quella del medico, ed in moltissimi casi urge la cura e la reclusione del pellagroso in qualche luogo adatto; ora fu col consenso della Commissione che il Relatore potè encomiare e proporre il sistema messo già in pratica nella Provincia di Belluno dal dott. Perusini, quello cioè di stabilire tante colonie agricole, disperse per la Provincia, modeste nelle proporzioni, che offrano agio alla custodia ed al lavoro dei malati; rette da un ufficio centrale che ne ha la sorveglianza e la direzione. Con questo mezzo si raggiunse in quella Provincia il massimo vantaggio economico e morale; discendendo la retta di un malato persino a poco più d'una lira, serbando al sistema di vitto e di vita del contadino quei caratteri che non si allontanino dalle abituali sue consuetudini. Dire per quali argomenti la Commissione abbia adottato il sistema del dott. Perusini, sarebbe ripetere qui la Relazione suddetta; io spero che non passerà molto tempo che il dott. Perusini stesso ci darà un rendiconto delle colonie pellagromiche della Provincia, e quello saprà bene raccomandarle al nostro paese.

Nutro fiducia che la Provincia di Padova vorrà far sua la proposta della Società d'Igiene, e presto vedremo stabilito qualcosa di simile colà ed altrove.

Ad altri mezzi onde combattere la pellagra fa cenno la stessa Relazione, i quali toccano gravi questioni agrarie, come al cercar modo di favorire la mezzadria, dove questo sistema non è in uso, stabilire delle Società di mutuo soccorso fra contadini, e di protezione nel loro rapporto coi padroni e coi fittaioli; vi sono pretermesse le più elevate questioni della economia nazionale, in quanto concerne i gravami imposti all'agricoltura, che si riflettono poi sul contadino.

Intesa largamente la questione della Pellagra, certo la sua soluzione è cosa ardua; è tempo ad ogni modo che noi usciamo una volta dal periodo delle discussioni, delle teorie delle inchieste, per entrare in quello dei provvedimenti serii ed efficaci. Nessun paese può vantare uno studio della Pellagra come fu fatto e si fa in Italia, dal giorno della sua comparsa; la convinzione della gravità di tanto flagello si impone al privato come al governo; è tempo che alla dottrina segua l'azione.

Dev.mo Prof. AUGUSTO TEBALDI.

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 172.

LE OSCILLAZIONI TERRESTRI.

Al Direttore,

In una corrispondenza da Venezia intitolata: *il Congresso e la mostra geografica* e pubblicata nel n. 195 della *Rassegna Settimanale* (Vol. VIII pag. 196) leggo quanto appresso: « Nel primo gruppo trattandosi delle ripetizioni a lunghi intervalli delle livellazioni di precisione, per studiare le variazioni relative nelle altitudini dei capisaldi principali di diversi stati, era stato proposto che i comitati geodetici si unissero a questo fine coi geologici, ma il colonnello Ferrero fece osservare che la geodesia e la geologia sono due scienze separate l'una dall'altra, e che ad ogni modo la geodesia ha recentemente allargato i suoi confini, tanto da includere parte delle scienze affini. »

Il corrispondente della *Rassegna* non ha inteso esattamente quanto ha detto il colonnello Ferrero.

Io fui nominato relatore della Questione 4ª del Gruppo III, la quale è così formulata: « Promuovere l'impianto di un sistema di misurazioni altimetriche collegato coi capisaldi geodetici e coi mareografi, per la determinazione dei sollevamenti ed abbassamenti del suolo e di edifizi in vari punti, sia delle coste che nell'interno. Promuovere egualmente un sistema d'osservazioni per la determinazione dello spostamento orizzontale di vari punti del suolo. Applicazione di tali sistemi di osservazione a dati paesi; per esempio all'Italia, dove esistono i simili movimenti. »

Convinto per altro che solo la Commissione geodetica internazionale era in grado, sia per i larghi mezzi di cui dispone, sia per la competenza delle persone che la compongono, di portare qualche luce in questo complicatissimo problema, proposi ed ottenni che il seguente voto, accolto dal gruppo III, fosse approvato nell'adunanza generale del 19 settembre. « Considerati gli aiuti reciproci che la geodesia e la geologia possono rendersi pel progresso della scienza, il Congresso Geografico emette il voto che la Commissione geodetica internazionale aggreghi a sè alcuni geologi per lo studio delle oscillazioni del suolo, e raccomanda ai membri presenti della Commissione di propugnare questo concetto presso i loro colleghi. » Del rimanente prima di proporre questo voto al Gruppo III consultai in proposito il generale Mayo e il colonnello Ferrero ed ambedue lo trovarono opportuno. Il corrispondente della *Rassegna* cadde in equivoco, essendochè in una seduta del Congresso io proposi, per amor di brevità, che questo voto fosse unito ad altro del I Gruppo col quale aveva attinenze, mentre il colonnello Ferrero trovava doversi esprimere un voto separato.

Fu una questione indifferente di forma e non altro. Forse questi schiarimenti parranno lunghi; ma io, dopo essermi lungamente occupato dell'argomento,* ero venuto nella convinzione che i geodeti hanno talora ritenuto capisaldi dei punti stabiliti in luoghi non saldi affatto; cioè sottoposti a movimenti locali; e quindi ne hanno dedotto considerazioni non esatte relativamente alle oscillazioni della superficie della terra; d'altra parte taluni geologi, privi di cognizioni matematiche, si sono valsi dei movimenti locali del suolo per costruirvi sopra teorie molto discutibili ed avventate.

Non contento che il Congresso di Venezia avesse approvato il voto sopra riferito, ho ottenuto che ugual cosa facesse il Congresso Geologico di Bologna.

Dev.mo GUSTAVO UZIELLI.

* Vedi *Boll. Soc. Geografica Italiana*, agosto 1881. — *Boll. dell'Osservatorio di Moncalieri*, 1880, vol. XV, n. 10, p. 147. — *Atti della prima riunione meteorologica italiana*, p. 151, Allegato I. Torino, 1881. — *Oscillazioni del suolo d'Italia*, con una relazione del sig. Tommaso Luciani, sui *Movimenti littorali del suolo d'Italia*: *Provincia di Venezia*.

Risulta chiaramente da questo diligente lavoro del Luciani che esatte osservazioni possono sole analizzare le cause complesse delle oscillazioni del suolo.

BIBLIOGRAFIA.

NEERA, *Il Castigo*, racconto. — Milano, Giuseppe Ottino, editore, 1881.

Il *castigo* fu veramente terribile per Laura; ma il fallo era stato assai grande. Aveva passato gli anni della giovinezza ad aspettare un amore che non era mai venuto, e aveva finito per sposare quel bravissimo Andrea Taramelli, farmacista, umile se si vuole ma agiato. Nella casa di lui, tra i comodi di cui non aveva mai goduto prima, s'era rifatta giovane e bella; ammirata e stimata come non le era riuscito di essere prima del matrimonio. Ma le capitò in casa Ugo, uno studente, nipote del farmacista. Egli era giovanissimo e simpatico; lei assetata d'amore: pochi giorni bastarono a renderli felici insieme e colpevoli. Ma Ugo morì, poco dopo, di tisi, con indicibile dolore di Laura, — dolore che, per un pezzo, le impedì finanche di badare alla sua bambina, Rita. Sorse, infine, nel cuore di lei, l'amore materno, e fu passione violenta. L'A. non lo dice, ma si capisce; quella passione si confondeva, almeno sulle prime, con la disperazione per la morte di Ugo, poichè Rita era proprio il ritratto di Ugo. Vien su la Rita, gentile, leggiadra, idolatrata dalla madre, invidiata da tutte le mamme del paese, e già desiderata per nuora da qualcuna; vien su; ma, ad un tratto, il male ereditario scoppia e l'uccide.

« Quando gliela portarono via, essa (Laura) credette veramente di impazzire, e implorò la grazia di perdere o la ragione o la vita — ma e vita e ragione dovevano esserle conservate perchè il calice non era vuotato ancora.

» Da un angolo della camera dove da due giorni stava rannicchiato senza che alcuno pensasse a lui, Laura vide avanzarsi la scialba figura di suo marito. Camminava a stento, e l'occhio aveva velato dalle lagrime; pure sotto i suoi capelli bianchi la fronte splendeva alta e serena.

» — Laura — egli disse posando una mano sulla spalla di sua moglie — Laura, io ti avevo perdonato; Dio è stato più inflessibile di me.

» — Come?... balbettò ella smarrita, piegando sotto quella tremula mano di vecchio quasi fosse una mano di ferro.

» — Ugo era tisico. »

Laura non mise un grido. Accasciata su sè stessa, colla faccia nascosta tra i ginocchi, ricevette il colpo immobile.

« — Il castigo è tremendo — replicò Andrea con voce commossa — ma anche per me la vita fu un castigo... e non avevo nulla da scontare. »

In questa pagina, con cui si chiude il racconto, trovate la spiegazione del titolo e, se vi piace, anche la *moralità*.

Laura empie di sè il quadro: poichè Ugo non fa se non venire, innamorarsi, trionfare (facile trionfo) e sparire: — Andrea, poveretto, benchè sappia ogni cosa, non dimostra l'interno martirio se non col suo triste silenzio e co'capelli d'un tratto incanutiti; e nessuno gli bada. Ora, il carattere di Laura è stato ideato abilmente, e si presterebbe a un'interessante analisi: ma l'A. s'è contentata di segnarne le modificazioni, non curando abbastanza di spiegarle. Prima Laura è tutta sogni e desiderii vani e disillusioni amare; poi, sposato Andrea, è tutta intenta a godersi la nuova e lietissima condizione di padrona d'una casa piena di agi; poi è tutta amore per Ugo; poi è tutta disperazione; infine non vede altro al mondo che la figliuola, non pensa se non a lei, non si occupa se non di lei. Insomma un carattere destinato

ad essere molto complesso, rimane d'un pezzo solo e rigido; questo è il principale difetto che a noi pare di notare in questo lavoro: si può aggiungere che il racconto ha un andamento un po' faticoso, perchè è quasi sempre *racconto:* l'A. parla e parla lei, e di rado si ricorda che è bene far anche udire la voce de' personaggi. Questo libro però, nonostante le mende accennate, desta interesse; è scritto con calore e si legge volentieri.

Il volume contiene, oltre il *Castigo*, un grazioso bozzetto intitolato: *La Cliente del dottor Zoll.*

Atti della Giunta per la inchiesta agraria. Vol. II, fascicolo 1. — Relazione del Commissario Marchese Luigi Tanari, senatore del Regno, per la VI circoscrizione. — Roma, Tip. Forzani, 1881.

Questo fascicolo, di ben 282 pagine, è consacrato alla relazione di uno de' componenti il comitato d'inchiesta, il marchese Luigi Tanari, sopra la sesta circoscrizione, che abbraccia le provincie romagnole e l'Emilia. È il primo degli atti della inchiesta che contenga qualche cosa di concreto e, ci sia concesso dirlo, di agrario; imperocchè, come s'è detto di volta in volta * che se n'ebbe il destro, i documenti che finora videro la luce non sapevan di nulla. Il Tanari ci porge qualche notizia intorno alla popolazione e alla sua distribuzione, e lamenta la soverchia agglomerazione delle famiglie di braccianti e la pessima condizione delle case che pigliano in affitto. Descrive, senza preconcetti, quali siano, rispetto alla produzione agraria, la fertilità del suolo e il clima della regione che ha preso a studiare; dice quali appariscano le colture, quali i caratteri dell'agricoltura, quali le tendenze nell'allevamento del bestiame, e ricerca se la scienza e l'intelligenza abbiano parte crescente nella direzione delle cose agrarie. Fa una parte abbastanza larga allo studio delle condizioni dei boschi; ma ci sembra che a tal riguardo non abbia idee molto chiare e che proponga rimedi poco adatti. Dà poi una lista delle malattie delle piante e accenna in modo soverchiamente breve alle industrie agrarie, cioè a quelle del vino, dell'olio, della macerazione del lino, della canapa, della brillatura del riso, dei frutti secchi, dello spirito, dello zucchero, dei sughi di limone, e alle arti forestali. È più larga in quel che si attiene agli animali ed ai loro prodotti e fornisce savi ammaestramenti, rispetto all' allevamento del bestiame. Ci spiace però che nel capitolo dedicato alle industrie derivanti dagli animali incoraggi gli ormai vieti pregiudizi riguardanti la convenienza di produrre i formaggi di grana. Poscia l'A. somministra minute notizie intorno alle malattie del bestiame e all'ordinamento del servizio veterinario e passa a discorrere sobriamente delle rotazioni, dell'irrigazione, delle bonifiche, dei concimi, delle macchine agrarie, del ricavo lordo e netto dei poderi e del commercio delle derrate agrarie.

Il relatore critica forse troppo acerbamente, e certo senza indicare i rimedi, le istituzioni scolastiche e quelle di credito; invece ci somministra notizie copiose riguardo alla spesa di coltivazione e alla rendita di un *podere medio* posto nel circondario di Bologna. Ed è anche abbastanza diffuso in quel che concerne le relazioni che corrono fra le varie classi agrarie e le condizioni materiali e morali dei contadini.

Nell'insieme il lavoro del marchese Tanari riesce discreto, se lo si considera come la monografia di uno studioso; assolutamente insufficiente se lo si guarda come il risultato di un'inchiesta, che dura da quattro anni. E ciò tanto più, se si nota che molte delle notizie date in questo scritto sono contenute, con uguale o maggior larghezza, nelle pubblicazioni della Direzione di Agricoltura.

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 194, 306, 322, e vol. VIII, pag. 49.

Alberto Zorli, *Emancipazione economica della classe operaia.* — Bologna, Zanichelli, 1881.

L' A. si è proposto di trattare in questo libro della emancipazione economica dei lavoranti, considerandola come ultima fase storica o forma della quistione sociale, ossia della lotta, che gli uomini han sempre sostenuto per rivendicare questa o quella parte dei loro diritti e della libertà. E in una lunga introduzione espone in proposito le sue idee; cerca di dimostrare il significato e l' importanza del problema; e fa per questo rispetto una triplice distinzione degli scrittori in *malthusiani, conservatori* e *socialisti.* Dei quali i primi ripongono negli istinti e nelle tendenze dell' uomo la causa precipua e naturale delle miserie umane; gli altri credono, ch' essa stia principalmente nelle istituzioni sociali, imperfette e difettose, ma correggibili e suscettive di miglioramenti; e gli ultimi, ammettendo lo stesso principio, affermano che per rimediare ai mali esistenti ogni riforma è inutile e conviene mutare l'intiero ordinamento della società. La distinzione è alquanto parziale e inesatta, com'è vago e indeterminato il tema proposto; stantechè l' emancipazione della classe operaia è un quesito, che può intendersi in varie guise, che abbraccia molteplici elementi e dà luogo a giudizi diversi.

Entra quindi l' A. nell' esame particolare delle dottrine che si riferiscono al suo soggetto; e dapprima parla del Malthus, accennando altresì ad alcuni suoi seguaci e critici. L' esposizione, ch' egli fa della dottrina malthusiana, benchè acuta in qualche punto e interessante per certi particolari, non può dirsi completa per ogni verso, nè del tutto soddisfacente, perchè assai difettosa nei criteri comparativi e negli elementi di fatto. Vi manca il concetto della moderna scienza della popolazione, come si è svolta nelle opere del Wappäus, del Rümelin, del Messedaglia e di altri. Ed è scarsa la notizia degli scrittori che hanno seguito o contradetto le opinioni del Malthus, e che pure si trovano registrati per la massima parte in un saggio del Mohl.

Passando a discorrere poi dei conservatori, l' A. rimonta assai indietro nella storia delle dottrine e dei fatti economici, e sconfina in un campo sterminato, calcando spesso le orme di qualche scrittore italiano, ch' egli non cita sempre al posto dovuto, e per le più non desumendo dalle fonti originali per le sue notizie e indicazioni. Il metodo è essenzialmente erroneo e poco proficuo. Vi si trova accumulata gran copia di citazioni e di dati circa le vicende e i progressi della economia politica, gli istituti e le condizioni delle classi lavoratrici; ma senza ordine chiaro e scopo preciso. E i risultati sono scarsi, dubbie e inefficaci le conclusioni. Oltre a ciò non poche inesattezze potrebbero notarsi nei giudizi intorno alle varie scuole e dottrine economiche dei tempi antichi e recenti, che non è facile di apprezzare degnamente in un rapido sunto

E da ultimo nella terza parte del suo lavoro l' A. tratta del socialismo teorico e pratico sotto tutte le sue forme con copia di notizie, utili spesso e interessanti, ma senza approfondire il concetto sistematico dei socialisti moderni, segnatamente tedeschi, o dimostrarne il significato relativo, la corrispondenza con alcune condizioni speciali della società nostra e dell' ordinamento industriale moderno. Nel socialismo bisogna distinguere la parte negativa o critica, pregevole spesso ed acuta, quantunque non iscevra di esagerazioni, dalla parte positiva, utopistica sempre e fantastica. E va considerato, specialmente per il primo rispetto, come un fenomeno intellettuale, che trova riscontro in certe circostanze di fatto e si ripete in alcuni stadi determinati della storia, quando si manifesta un conflitto d' interessi tra le classi sociali, e un vivo contrasto tra la

condizione economica e l' eguaglianza giuridica. Questa concezione storica, che dà il giusto rilievo e dimostra il vero significato del socialismo, manca quasi del tutto nel libro dello Zorli.

In conclusione il nostro A. ha dato certamente prova di cognizioni varie, d' ingegno vivo e acuto, ha raccolto parecchie notizie e diversi materiali, ma non ha fatto un lavoro scientifico. Vago e indeterminato il concetto del tema ch' egli avea fra mani, sono del pari incerte, confuse, non precise le relazioni delle scuole economiche e degli scrittori con esso. Le distinzioni sono per lo più inesatte, i giudizi astratti, l' erudizione generica e sovrapposta artificiosamente. Insomma vi è troppo e troppo poco, come suole avvenire dei libri fatti in Italia senza rigore di metodo; abbondano le generalità inutili, e scarseggiano le osservazioni particolari. A che, per esempio, discorrere delle associazioni operaie e delle varie società mutue e cooperative in una trentina di pagine (p. 353-388), quando non basterebbe un volume per ciascuna di esse? E con che fine ripetere cose notissime, desunte dalla storia generale e da quella economica, mentre son tralasciate molte parti che riguardano direttamente le quistioni degli operai? Facendo pure equa stima d' ogni nobile intenzione e di qualunque saggio d' intelligenza, bisogna convenire che tutto ciò è in gran parte fatica perduta.

Francesco Todaro, *Intorno al movimento degli Studi Embriologi.* Introduzione al corso di embriologia comparata. — Roma, Loescher, 1881.

Una delle più sincere preoccupazioni di parecchi ministeri della pubblica istruzione fu la ricerca dei modi più acconci per stimolare l'attività degli insegnanti e col sottrarli alle seduzioni dei guadagni professionali veder crescere il nostro patrimonio scientifico proporzionatamente all'incremento della scienza e alla commendevole operosità, che nel campo del sapere si manifestava presso altre nazioni. Di questo nobilissimo pensiero così il Bonghi come il Coppino lasciarono traccia nei disegni di legge presentati al Parlamento intorno agli insegnanti negli istituti superiori. È inutile esaminare oggi se i modi posti innanzi da quei due ex-ministri promettessero di dar frutto, poichè a noi pare che questo dell' operosità dei nostri insegnanti non sia solo un portato del buon volere, ma anche d'un insieme di sentimenti, di forze e di condizioni, non sempre facili a trovar riunite, come lo dimostra la scarsa produzione scientifica delle nostre Università. Uno però degli uomini meglio preparati e fra i più disposti a questo utilissimo lavoro ci sembra il prof. Todaro, insegnante ordinario d'anatomia normale nella Università di Roma, poichè di lui, ogni anno, un qualche pregevole scritto viene ad attestare tanto della sua molta coltura come del molto tempo da lui dato, invece che ai profitti professionali o agli sviamenti della politica, alle solitarie e spesso mal retribuite ricerche scientifiche. Oggi non ci viene innanzi come negli scorsi anni con un qualche lavoro di speciale argomento d'anatomia comparata, bensì con un discorso che, sotto la modesta apparenza d'un'introduzione, ha tutta la serietà e l'importanza d'una breve ma succosa monografia circa lo stato e il movimento della scienza embriologica, che oramai ha preso importantissimo posto nella zoologia, e fra le scienze biologiche porta forse il più forte dei contributi alla conoscenza della natura organica. Dopo avere brevemente ma chiaramente accennato al metodo che ha tanta importanza sull'efficacia e fruttuosità degli studi sperimentali, passa in rassegna il vario procedere storico della scienza a partire dal rinascimento che fu il periodo più fortunatamente ribelle e che se gettò col Vesalio i fondamenti dell'anatomia pose anche primamente cogli italiani Aranzio, Valario e Malpighi il germe delle future osservazioni e conquiste embriologiche, le quali ebbero poi compimento scientifico con Wolf e Spallanzani che sono i veri fondatori dell'embriologia. E non è senza compiacimento che ci è dato d'apprendere, con esatta e rigorosa indagine storica rivendicata all'Italia, la parte fondamentale che essa ebbe anche in questi studi, ad ogni ripresa dei quali un nome italiano dà le mosse, ora alla teoria dell'epigenesi posta poscia dal Wolf su base incrollabile, ora allo studio dei rudimenti embrionali che ebbe più tardi così largo svolgimento, ed ora alla scoperta della cavità primitiva del troppo poco ricordato Rusconi, ma sulla quale ha fondata Haeckel la sua nota teoria.

Noi non possiamo, anche per l'indole del nostro giornale, seguire il prof. Todaro in tutto quanto egli viene esponendo circa gli studi fatti sin qui, le scoperte, anche recentissime, in fatto di fecondazione e le dottrine diverse cui esse diedero luogo, sia intorno alla segmentazione dell'uovo, sia intorno alla dottrina dei foglietti embrionali; ma questo ci sembra di poter dire, che riassunto più chiaro e a un tempo più breve ed esatto di tutto il movimento embriologico, anche nelle attinenze sue con la biologia, non poteva essere fatto, e che se non avessimo altri argomenti per valutare l'autorità scientifica di lui, questo ci basterebbe come ci basta per tenerci in speranza che siffatto indirizzo di studi, il cui risveglio è recente e i cui cultori veramente autorevoli e stimati in Italia, sono scarsissimi, non sarà turbato in modo alcuno da poco pensati provvedimenti, ma troverà in quella vece nel governo largo sussidio di mezzi e d'incoraggiamenti.

NOTIZIE.

— Il Dr. L. Büchner, l'autore dell' opera *Forza e materia*, sta per pubblicare (Lipsia: Th. Thomas) una nuova opera con il titolo: *Licht und Leben.* (Luce e vita); che sarà divisa in tre parti: 1°. Il sole e le sue relazioni con la vita, 2°. La correlazione della Forza e la fine del mondo, 3°. La filosofia della procreazione.

— Il dott. Siegfried Langer, di Vienna, è partito per un viaggio d' esplorazione nell'Arabia sotto gli auspicii della Società geografica austriaca. Si occuperà di cose scientifiche e più particolarmente d' indagini filologiche. Si dice che il signor Langer si preparava da varii anni all' Università di Vienna per questa spedizione.

— Il *Library Journal* (Nuova York, Leypoldt) ha pubblicato un articolo dettato con molta diligenza dal sig. Paolo Barron Watson, intorno alle scoperte dell' America fatte prima di Colombo. Sono sedici pagine, cronologicamente disposte, a seconda delle nuove scoperte dell'America fatte prima del genovese, e che si fondano sovra dei documenti e sono: I Chinesi (499, A. D.); Normanni (1000-1317); Arabi (circa il 1125); dei Galles (1170); Veneziani (1380); Portoghesi (1463); Polacchi (1476); Martino Behaim (1483); Cousin di Dieppe (1488).

— Secondo l'*Annuaire de la Presse française*, il numero totale delle pubblicazioni periodiche che, sullo scorcio dello scorso anno, uscivano in Francia era di 2968. Di queste 1316 si stampavano in Parigi e 1652 nelle provincie. I seguenti dipartimenti vanno annoverati fra quelli ove le pubblicazioni sono più numerose: — Nord, 80; Senna inferiore, 70; Bocche del Rodano, 69; Gironda, 68. Le Alte Alpi e l'Ariège hanno solo 4 periodici. In Parigi le pubblicazioni politiche sono fra tutte 168, delle quali 75 quotidiane. La circolazione totale è circa di due milioni di copie. Fra le singolarità della stampa francese si possono notare le seguenti: — *L' Absinthe, journal apéritif*, col motto; *usez, mais n' abusez pas*; — *Le Menu illustré* e tre giornali per promuovere il matrimonio.

Sidney Sonnino, *Direttore Proprietario.*

Pietro Pampaloni, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia Barbèra

4 NOV 81

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 Ottobre.

Le braidisme, Ch. Lasegne. — Nel giugno 1842, un modesto medico di Manchester, chiamato Braid, sottoponeva all'associazione britannica le sue ricerche su ciò ch'egli chiamò il *nevroipnotismo*. L'associazione rifiutò di esaminare le esperienze che egli offriva di ripetere davanti ad essa. Ma il dott. Braid non si perdè di animo e cercò di far conoscere in ogni modo le sue scoperte, che si rannodavano al magnetismo animale. Questo era stato preso a studiare scientificamente già molti anni prima, da Eschenmayer, Kieser e Nasse; ma lo studio non aveva fatto gran cammino. Braid, ritenuto fantastico in gran parte ciò che si diceva del magnetismo animale al suo tempo, studiò rigorosamente il fenomeno del sonno procurato. E anzitutto stabilì che senza bisogno di *passes*, ma unicamente con la fissazione, a un certo modo, degli occhi e della mente sopra un oggetto lucente, si può ottenere, con un processo abbastanza semplice, l'ipnotismo. Fece molte esperienze pubbliche e vi ottenne rilevanti successi; i quali confermavano sempre più che il fenomeno si conteneva nei limiti di un processo perfettamente naturale, adoperabile da chiunque così sugli uomini come sugli animali.

Il paziente ipnotizzato è allo stato di rigidità catalettica ora totale ora parziale: somiglia un *mannequin* di pittore; le sue articolazioni hanno perduto in parte la loro elasticità, si possono piegare con un po' di stento; ma le membra possono conservare indefinitamente e senza alcuna stanchezza la posizione ricevuta. Questa speciale catalessia dell'ipnotismo differisce da quella da cui sono côlti i sofferenti di certe affezioni nervose o cerebrali. Invece della rigidità l'ipnotizzazione può determinare la risoluzione e la flaccidità delle membra con una eguale insensibilità così alla fatica come a qualunque eccitazione periferica; ma questi casi sono più rari di quelli della rigidità.

Nella storia poi dei sonni artificiali provocati non bisogna omettere l'ipnotismo di secondo ordine, mal distinto che viene da sè e per caso. Accade a certi malati nell'abbandonarsi, soli alla loro propria osservazione. Braid non si occupò di queste altre forme di ipnotismo, ma riferisce un caso curioso attinente agli ipnotismi con flaccidità muscolare.

Delle varie specie di ipnotismi il primo tipo, quello volgare e classico, è quello che al primo venuto degli operatori riesce quasi sempre di attuare col paziente primo venuto.

Lo stato nervoso anteriore del paziente ha una grande influenza sull'esito dell' ipnotizzazione. Vi sono degli individui nei quali essa è più facile; le donne, i giovani e gli adolescenti. La seconda predisposizione è di un altro ordine: è acquisita dall'abito prodotto da anteriori operazioni. Certamente qui vi è una evoluzione nuova dell' ipnotizzazione. E Braid non resistette alla foga naturale dell'inventore e se ne occupò assai. Egli vuol dimostrare che questi *casus rariores* diventano la regola tra le mani di un uomo che sa maneggiare l'ipnotizzato e ciò senza mezzi misteriosi, avendo ricorso a processi definiti, accessibili a tutti e riscontrabili. Sulla via di queste ricerche vi trovò un mezzo semplicissimo per far cessare l' ipnotismo e il relativo letargo simulante la morte, quello di soffiare sugli occhi del paziente. Questi immediatamente si sveglia e passa dal letargo allo stato normale come con una risurrezione. Lo stesso soffio praticato soltanto sopra un membro fa che la rigigità dia posto a una flaccidità completa. La cosa non è però costante. Braid poi appoggiandosi alla frenologia, allora abbastanza in voga, tentò di praticare le ipnotizzazioni limitate non solo nelle membra ma nel centro stesso, nel cervello; e fa delle esperienze frenoipnotiche, la cui ideamadre era che, esercitando durante l'ipnotismo una pressione su diverse parti del cranio o della faccia, si eccitavano nel paziente idee e sensazioni variabili secondo il punto dove aveva luogo il contatto. Una leggiera pressione sull'osso del naso fa dare il paziente in uno scoppio di riso; cessando la pressione cessa il riso.

Così una pressione successivamente esercitata sulle regioni del cranio indicate dai frenologi faceva passare il paziente attraverso tutti i segni dei diversi sentimenti. Anzi perfino certi atti si poterono provocare: una donna ipnotizzata, per la pressione esercitata sulla regione del cranio corrispondente all'*acquisività*, ruba un fazzoletto ad una vicina; la pressione sopra la regione corrispondente alla coscienza la trae a cercare di renderlo. Così Braid trova conferme alla frenologia.

Il complemento degli studi del Braid è l'applicazione dell'ipnotismo all'arte di guarire. E crede di aver trovato in esso un vero rimedio spesso utile benchè talvolta pericoloso. Ma le osservazioni da lui riferite rientrano nel novero classico di quelle affezioni nervose, personali, mobili, sfuggenti ad ogni regola, venute di non si sa dove, che si evolvono non si sa come, e guariscono non si sa perchè.

Esposta l'opera del Braid, l'A. esamina la parte che spetta al medico di Manchester nel progresso della dottrina sul sistema nervoso. Il primo merito di lui è di aver atterrato per sempre l'idolo del magnetismo sostituendo, alle pretese forze occulte, azioni sottoposte al controllo di tutti. Prima di lui le diffidenze erano molte, ma lasciavano il fascino di un *quid ignotum* incontestabile; egli gettò le basi di un nuovo edifizio scientifico. È oramai acquisito che nell'ipnotismo il paziente è il solo attivo e i fenomeni nascono in lui e l'operatore si limita a farli nascere. Egli ha dichiarato che non potè mai produrre certi effetti prodotti dai mesmeristi come far leggere al paziente una lettera chiusa, fargli veder l'ora sopra un orologio tenutogli dietro il capo, operare guarigioni senza processi medici di sorta, ec. ma che se questi fenomeni sono veri hanno una spiegazione semplice e naturale, che non è quella data dai mesmeristi. Partendo dalle sue investigazioni e dalle dimostrazioni a cui approdano, sono poste fuori di discussione le proposizioni seguenti. Esiste uno stato del sistema nervoso che ha col sonno qualche analogia e ne differisce per certi caratteri propri. Questo stato è costituito nella sua forma tipica dalla cessazione completa della vista, dalla sospensione più o meno completa, più o meno persistente, durante l'ipnotizzazione, degli altri sensi e della sensibilità generale, dell'assenza di ogni attività intellettuale spontanea e da una tensione di muscoli, da una rigidità delle articolazioni di natura catalettica. Esso si produce spontaneamente o sotto indeterminate influenze presso certi malati. Ma può essere provocato all' infuori di qualunque malattia, e di qualunque attitudine eccezionale, con un processo formulato nei suoi particolari e di un facile impiego, agire sulla vista arrestandone il funzionare o con chiudere gli occhi o col fissare gli occhi sopra un oggetto e insieme sospendere ogni movimento fisico o intellettuale. Il risveglio si opera altrettanto semplicemente e somiglia al risveglio naturale. Il paziente non serba alcun ricordo del fatto, lo ignora anzi, se qualche circostanza non glie lo rivela. Se si possa, durante questa sospensione di tutta la vita di relazione, far rientrare in funzione qualche facoltà mediante qualche nuova manovra, questo lo può dire soltanto l'esperienza; e l'accingersi a queste esperienze sembra implicare un principio di credulità, cosicchè pochi uomini si danno, nel corso di una guarigione, che si avventurino ad intraprenderle.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Nature (20 ottobre). Mentre trova poco interessante il congresso geografico a Venezia, ne dice interessantissima l'esposizione.

Academy (22 ottobre) annunzia la morte di Raffaele Monti, scultore italiano, con parole d'encomio per lui.

II. — Periodici Francesi.

Journal de Physique d'Almeida (settembre). Riassume la memoria di T. Martini sulla *Velocità del suono nel cloro*, pubblicata negli atti dell'Istituto Veneto.

Revue belgique (15 ottobre). Il sig. P. Thomas annunzia l'opera *Storia civile e costituzionale di Roma* per Diomede Pantaleoni, M. D. Senatore del Regno, (vol. I, Torino 1881) ; espone le dottrine dell' autore rispetto alle origini di Roma e alla storia dei re; trova in questo libro molte cose interessanti e credibili, molte dubbie e arrischiate; esorta l'autore a citare più minutamente, anche i libri moderni a cui attinge. Dice che ci sono idee nuove o almeno presentate sotto una forma nuova; molte delle quali meritano seria considerazione. Fa riserva su certe dottrine dell'autore; e chiude lodando l'indipendenza del giudizio, e il calore dello stile.

Polybiblion (ottobre). Parla con lode del racconto di *Paul Féval* intitolato: *Le prince Coriolani.*

— J. Martinoll parla con lode, in un lungo articolo, dell'opera, « Memorie storico-critiche archeologiche dei santi Cirillo e Metodio e del loro apostolato fra le genti slave, » del card. Domenico Bartolini.

Revue scientifique (22 ottobre). Pubblica una comunicazione fatta dal sig. Govi al congresso degli elettricisti circa *une expérience de Galvani sur les poissons électriques.* Vi sono pubblicate integralmente per la prima volta alcune note di Galvani su esperienze da lui fatte, quattro anni prima della scoperta della pila, le quali permetterebbero di far risalire fino a lui le prime osservazioni relative alla polarizzazione elettrica.

III. — Periodici Tedeschi.

Naturforscher (15 ottobre). Riassume le memorie di Tacchini sulle macchie e protuberanze solari nel periodo gennajo-luglio 1881, pubblicate negli atti dell'Accademia dei Lincei, e nei *Comptes Rendus.*

Des magazin für die Literatur des In-und Auslandes (22 ottobre). Woldemar Kaden loda in un articolo la pubblicazione *Pompei*, rivista illustrata di Archeologia popolare e industriale e d'arte; e cita alcuni articoli di essa.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1881, num. 39. Concorsi agrari regionali num. 13, serie 2ª, anno 1879, concorso di Caltanissetta. (Ministero di Agricoltura Industria, e Commercio. Direzione dell'agricolfura). Prato, tip. Giacchetti, 1881.

AVVIAMENTO ALLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA E DELLA STORIA PATRIA, di *Elena Ballio*, parte 1ª 2ª e 3ª, quinta edizione. Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

CONVERSAZIONI INFANTILI, di *Enrichetta Virzi*, in Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1881.

CAMERA DEI DEPUTATI, dodicesima relazione della commissione centrale di sindacato sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico per l'anno 1880, presentata dal ministro delle Finanze *interim* del Tesoro (Magliani) nella tornata del 27 giugno 1881, (atti parlamentari, XIV legislatura, prima sessione, 1880-81). Roma, tip. eredi Botta, 1881.

DIZIONARIO D'IGIENE PER LE FAMIGLIE, di *Paolo Mantegazza e Neera.* Milano, ditta G. Brigola, 1881.

DIALOGHETTI E CANTILENE DI ACCOMPAGNAMENTO ad esercizi ginnastici per le scuole infantili di *Luigi Rocca.* Roma, Torino, Milano, Firenze, ditta G. B. Paravia e C., 1881.

DOCUMENTI RIGUARDANTI ANTICHE RELAZIONI FRA VENEZIA E RAVENNA, raccolti e pubblicati da *Pietro Desiderio Pasolini.* Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1881.

DELLA INTERPETRAZIONE PANTEISTICA DI PLATONE, di *Alessandro Chiappelli.* Firenze, coi tipi Successori Le Monnier, 1881.

FISIOLOGIA E PSICOLOGIA DEL COLORE, del prof. *G. Sergi.* (Conferenza tenuta alla Lega per l'istruzione degl'insegnanti in Bologna, addì 18 gennaio 1881). Milano, fratelli Dumolard editori, 1881.

GRAMMATICHETTA PRATICA, in aiuto al libro di lettura e per esprimere correttamente i propri pensieri per *L. Tedesco.* Torino, Roux e Favale, 1881.

GINNOGRAFIA, esercizi graduati per insegnare a scrivere correttamente e per migliorare qualunque scrittura anche senza l'aiuto del maestro, per *L. Tedesco*, Torino, Roux e Favale, 1881.

IL PETRARCA ESTIMATORE ED AMICO DI GIOVANNI BOCCACCIO, risposta al dott. Rodolfo Renier di *Camillo Antona-Traversi.* Ancona, stab. tip. dell'Ordine, 1881.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA SOCIOLOGIA di *Herbert Spencer* con prefazione del prof. *Giuseppe Sergi.* Milano, fratelli Dumolard ed., 1881.

LA VITA E LE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI, per *Francesco Montefredini.* Milano, fratelli Dumolard editori, 1881.

LA CONTESSINA, racconto di *Enrico Castelnuovo.* Milano, fratelli Treves editore, 1881.

MATERIA E MOTO, per *G. Clerk Maxwell* con proemio e note di *Giovanni Cantoni.* Milano, libreria fratelli Dumolard, 1881.

O TUTTO O NULLA, romanzo di *Anton Giulio Barrili.* Milano, fratelli Treves editori, 1881.

PROFILI E PAESAGGI. *Voluntas.* Barletta-Trani-Giovinazzo. Valdemaro Vecchi ed., 1881.

RICCARDINO, libro di lettura per le scuole elementari urbane, parte prima e seconda. Torino, Roux e Favale, 1880.

RELAZIONE DELLA IIª SEZIONE PER LE INDUSTRIE MANIFATTURIERE. (Commissione reale per l'esposizione nazionale di Milano). A S. E. il professore Domenico Berti, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Milano, tip. Bernardoni, 1881.

RELAZIONE MEDICO-STATISTICA SULLE CONDIZIONI SANITARIE DELL'ESERCITO ITALIANO, nell'anno 1878, compilata al Comitato di sanità militare. (Ministero della guerra, ufficio statistica), sotto la direzione del colonnello medico dott. *Pecco.* Roma, tip. degli stabilimenti militari di pena, 1881.

SOTTO I LIGUSTRI. *Antonio Caccianiga.* Milano, fratelli Treves editori, 1881.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA, di *Giovanni De Castro*, ad uso delle scuole normali e tecniche, parte prima, tempi antichi. Milano, fratelli Treves editori, 1881.

STORIA DELLE DOTTRINE FINANZIARIE IN ITALIA, (dagli atti della R. Accademia dei Lincei), del professore *Giuseppe Ricca-Salerno.* Roma, tip. Salviucci, 1881.

SILLABARIO PEDAGOGICO, ridotto ad esercizio dilettevole pei fanciulli, metodo fonico (parte per il maestro). Torino, Roux e Favale, 1880.

SCRITTI DI STORIA E D'ARTE, di *Pietro Latini.* Milano, fratelli Dumolard editori, 1881.

STORIA DELLA GRECIA ANTICA, dalle origini alla colonizzazione dell'Asia Minore, saggio di *Vittorio Sardagna.* Drucker e Tedeschi. Verona-Padova, 1882.

TEORIA FISIOLOGICA DELLA PERCEZIONE, introduzione allo studio della psicologia del prof. *Giuseppe Sergi.* Milano, fratelli Dumolard editori, 1881.

ZUR COLONATSFRAGE. *Von Dr. Heisterbergk* (separatabzug aus der Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft). Verlag der H. Laupp' schen Buchhandlung in Tübingen, 1881.